

**Romanzi/1** In libreria da domani per Feltrinelli «Ragazzo italiano», l'esordio narrativo di uno storico professionista del mondo editoriale

# Crescere nell'Italia di ieri Storia di Ninni e di un Paese

di **Paolo Di Stefano**

**C'**è l'Italia in chiaroscuro del dopoguerra nella storia di Ninni, il protagonista del romanzo d'esordio di Gian Arturo Ferrari: la provincia industriale del Nord con le sue asprezze, il declino della civiltà agricola, la politica dei rossi e dei bianchi, gli anni anche spietati della ricostruzione, l'effervescenza vertiginosa della Milano del boom, il vecchio e il nuovo mescolati e confusi, i mutamenti sociali che porteranno al '68, il rapporto difficile dei «figli della guerra» con i propri padri silenziosi fino al mutismo. C'è soprattutto il desiderio di costruire sé stessi attraverso la scuola e l'istruzione, dunque la fiducia nel futuro individuale e collettivo. È l'Italia in cui molti hanno creduto, combattendo immaginando lavorando, riassunta in un romanzo di formazione o meglio di doppia formazione (di Ninni e del Paese in cui vive): e noi oggi sappiamo che mentre Ninni cresce su quelli che un tempo si chiamavano solidi e onesti principi piccolo-borghesi, l'Italia andrà altrove, spesso deragliando, nonostante le premesse e le promesse.

Ecco dunque come il nostro Paese avrebbe potuto crescere (quasi dal nulla,

sulle proprie macerie), certo prendendo colpi e subendo scossoni e magari anche attraversando tragedie, ma con la coscienza e l'ostinazione dell'impegno per uno sviluppo armonico. Fatto sta che nella formazione individuale di Ninni hanno un ruolo decisivo la famiglia e la scuola, sia pure con le loro contraddizioni e con i loro dissesti: dunque se appare chiaro subito che il romanzo di Ferrari è la storia (autobiografica) in tre tempi di un bambino-ragazzino-ragazzo nato negli anni 40 e diviso tra il cupo paesotto lombardo del padre e il villaggio materno nella montagna emiliana (un eden in cui trascorre le vacanze), il lettore si rende conto via via di trovarsi dentro una storia molto più grande.

Questo non è un esordio qualunque, essendo Ferrari un professionista storico dell'editoria, che per anni ha giudicato i libri degli altri dai vertici della Mondadori: un esordio inatteso nella narrativa, per un intellettuale-analista (*Libro* è il suo saggio del 2014) e per un osservatore disincantato del costume e della politica (come editorialista del *Corriere*). Ferrari sa bene che se un Paese si regge sulla coscienza dei suoi cittadini, i romanzi camminano sulle gambe dei personaggi e i personaggi di

*Ragazzo italiano* (in uscita domani per Feltrinelli) colpiscono sin dalla prima comparsa in scena: per l'equilibrio tra detto e non detto, tra il piano della narrazione e il piano psicologico o lirico-descrittivo. Perché va precisato che Ferrari, in un romanzo da leggere anche in chiave sociologica, evita nel rischio del commento didascalico, lasciando parlare solo il racconto.

Il primo dei 77 brevi capitoli (legati a catena ma ciascuno con una sua autonomia di ambiente e di figure) è una partenza notturna in un paesaggio invernale di provincia: un bimbo e sua nonna camminano bordeggiando un muro carico di neve per

raggiungere la stazione di Zanegrate e andare a passare il Natale a Querciano: oltre quel muro, una fila di ciminiere. Del padre, che li ha appena lasciati, si dice che «era un uomo orgoglioso e tendeva a vedere ogni piccola contrarietà come un'umiliazione». C'è stato un breve scambio di battute tra l'uomo e sua suocera, da cui si capisce che quei due non si piacciono. Ninni è dalla parte di nonna Emma e intuimmo subito che il ragazzino camminerà con lei ancora per tanti anni. Già ad apertura di libro cogliamo la sua temperatura stilistica: poche coloriture dialettali o trasgressioni espressionistiche, dialoghi interni alla narrazione, calma fluidità del racconto: rinuncia agli estremismi di certa

letteratura lombarda, rinuncia al gusto paradossale e rocambolesco della narrativa emiliana. I tocchi descrittivi sono parcamente distribuiti e perciò tanto più efficaci: «Dalla salettina la corte, quasi al buio, ormai non si vedeva più, solo un riflesso di neve, mentre il prato aveva una luce azzurra e rosata». Ed è anche un contrasto di luci il continuo cambio di scena dalla Lombardia all'Emilia: «Due stagioni, due case, due luci, due voci. Due mondi, due vite».

A poco a poco veniamo a sapere che si danno tre casi, nell'infanzia di Ninni, che corrispondono alla severità dell'anima paterna (lombarda) e alla affabilità antica del contesto materno (emiliano): la nonna che stava sempre dalla sua parte per prin-

cipio; il babbo che era sempre e per principio contro di lui; la mamma collocata nel mezzo, un po' delusa dal «lato inspiegabile» del piccolo. In questa triangolazione si gioca la crescita del protagonista, ma resta della nonna — donna di scuola che «aveva nella scuola una fede ingenua, totale» — l'impronta più profonda: «Era convinta che, sempre e dovunque, l'unico lume in

**Gian Arturo Ferrari** segue la formazione di un bambino tra Milano e l'Emilia. La scuola, la famiglia, le attese tradite del dopoguerra



grado di accendere una minima luce nel buio del futuro fosse l'applicazione nello studio, la dedizione all'imparare, la volontà — dura — di affrontare la fatica...». Ninni raccoglie questa eredità, e la raccoglie con naturalezza, anche per amore, vincendo l'emotività della balbuzie e la crudeltà di un fatale, possibile, bullismo.

Diversi (e diversamente traumatici) sono i momenti di svolta, nella crescita di Ninni. E in ciascuna di queste fasi si staglia un personaggio esemplare: la complicità con la madre nell'amore per il cinema è un capitolo di estasi, poi però subentrano la scoperta del tartagliamento, l'antropologia ostile e dissidente della provincia industriale lombarda, il primo giorno di scuola con la maestra Colombani, che «parlava familiarmente, in dialetto, con un bel gruppo di bambini» ma accoglie Ninni chiedendo alla mamma: «E che s'chi? Ndu el ven?». Ferrarri è notevole nel far emergere le memorie delle assurde (comiche) ritualità imposte alla classe («come si dovevano tenere le mani»). Il trasloco nella grande città coincide con il passaggio del babbo da un'azienda di macchine tessili a un «lavoro molto migliore» e con la sistemazione in un appartamento comodo e moderno (riscaldato e dotato di elettrodomestici).

La scoperta di Milano è dunque la liberazione dall'odiata (e odiosa) Zanegrata e l'approdo nella modernità, ma è una modernità che accoglie e che esclude («Correva sotto pelle un brivido, la sensazione che la vera Milano, scrigno di meraviglie, stesse da un'altra parte, oltre i loro angusti confini»). Ed è anche l'incontro con un mondo di adulti da ammirare: ed è l'ammirazione il motore della crescita intellettuale di Ninni. Ecco l'«uomo elettrico», il maestro Saverio Poli, entusiasta assertore dell'apprendimento (giocosso) quale antidoto alla noia. E così via: scorrono figure molto belle di maestri, come il professor Fumagalli, magnifico ritratto sotto cui si cela Arturo Brambilla, docente in un liceo classico milanese, amico fraterno di Buzzati, un uomo dal grande fascino intellettuale, morto in classe durante una lezione: toccherà a Ninni chiedere inutilmente soccorso nel momento dell'agonia... Compare a un certo punto anche don Giussani, nel fervore degli anni liceali, quando ormai l'infanzia è un ricordo e Ninni non è più Ninni ma definitivamente il quasi adulto Piero (all'anagrafe Pieraugusto), con un cambio di nome imposto brutalmente da suo padre: «Be', ma sarà anche ora di finirla con questo Ninni, no? Adesso basta. Adesso basta». Basta con quel nomignolo da bambinetto. L'ex bambinetto deve elaborare questo primo lutto: forse il peggiore, la perdita del sé stesso bambino. Ne seguiranno altri: evocati e/o vissuti direttamente, perché ci sono, estese su quattro generazioni, mille storie che si intrecciano, si incrociano, si passano il testimone: quella di nonna Emma viene da lontano, attraversa l'Argentina e una vedovanza precoce prima del ritorno al paese, e intorno a lei presenze memorabili: zio Alcide e zia Corinna su tutti. Presenze che diventeranno assenze, dolori e rimpianti: passaggi luttuosi necessari per chiudere con il

passato, serbandone il meglio, per guardare con serenità e consapevolezza al futuro. Ciò che è riuscito al ragazzo non è riuscito purtroppo al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'autore**



● Il romanzo di Gian Arturo Ferrari, *Ragazzo italiano*, sarà in libreria da domani per Feltrinelli (pp. 320, € 18)

● L'autore, Gian Arturo Ferrari (1944: nella foto), ha insegnato Storia del pensiero scientifico all'Università di Pavia e nello stesso tempo lavorato nell'editoria libraria prima di scegliere quest'ultima come unica professione, nel 1989. È stato editore della Saggistica Mondadori, direttore dei Libri Rizzoli, poi di nuovo alla divisione Libri di Mondadori di cui dal 1997 al 2009 è stato direttore generale e poi, dal 2015 al 2018, vicepresidente. Dal 2010 al 2014 ha presieduto il Centro per il libro e la lettura

● Editorialista del «Corriere della Sera», è autore del saggio *Libro* (Bollati Boringhieri, 2014)

● **L'immagine**  
Uno scatto di Carlo Orsi (1941) in mostra fino al 9 febbraio al Palazzo Morando di Milano per *Milano Anni 60*, a cura di Stefano Galli

**Partigiano**



● Alfredo Reichlin. *Una vita* è il titolo del libro a cura di Mariuccia Salvati, con introduzione di Giuliano Amato e un contributo di Amartya Sen, edito nella Biblioteca della Enciclopedia Treccani (pagine 222, € 24)

● Nato a Barletta il 26 maggio 1925, ma cresciuto a Roma, Alfredo Reichlin aveva aderito al Partito comunista durante la guerra di Liberazione e aveva partecipato alla lotta partigiana nella capitale

● In seguito Reichlin aveva ricoperto cariche di rilievo nel Pci: era stato segretario regionale in Puglia, direttore dell'«Unità» e del settimanale «Rinascita»

● Dopo la fine del Pci, Reichlin era rimasto un punto di riferimento per la sinistra. Con Vittorio Foa e Miriam Mafai aveva pubblicato nel 2002 il libro *Il silenzio dei comunisti* (Einaudi), da cui Luca Ronconi aveva tratto nel 2006 uno spettacolo teatrale. Alfredo Reichlin è morto a Roma il 21 marzo 2017

# Italiani



L'ingresso dell'albergo diurno Cobianchi nella Milano degli anni '50

L'ESORDIO (AUTOBIOGRAFICO) DI GIAN ARTURO FERRARI

## Con il primo amore e un po' di libri il ragazzo italiano trova l'ombelico del mondo

Dall'infanzia nel dopoguerra in provincia di Pavia alla brillante gioventù nella Milano del boom. Fra povertà e ambizioni, istruzione e promozione sociale la storia di Piero riflette quella del Paese

ERNESTO FERRERO

È una sorpresa relativa l'esordio narrativo di Gian Arturo Ferrari. Le precedenti esperienze professionali lo avevano visto diviso tra l'università e l'editoria: professore di Storia del pensiero scientifico all'Università di Pavia (1977-1989), studioso di Aristotele e Darwin, braccio destro di Paolo Boringhieri per dieci anni; poi la rapida ascesa in Mondadori, dove è brillante governatore del gruppo dal 1997 al 2009; infine la presidenza del Centro per il libro sino al 2014. Ma sono sempre state evidenti in lui la saldatura tra cultura scientifica e cultura umanistica, e la qualità della scrittura, come in *Libro* (Bollati Boringhieri, 2014), una sintetica storia del miglior amico dell'uomo aperta sulle prospettive della rivoluzione digitale. Già lì si poteva trovare una appassionata (e motivata) dichiarazione d'amore per il libro, la stessa che sottende questo classico romanzo di formazione di chiara impronta autobiografica, fatti salvi alcuni lievi camuffamenti topografici. Saranno proprio i libri a trasformare il Ninni, co-

me lo vezzeggiano in famiglia, bambino mingherlino, tutto testa e orecchie a sventola, afflitto dalla balbuzie, nel ragazzo sicuro di sé che, con il decisivo apporto di ottimi educatori, trova nella cultura la sua vera patria, l'ascensore sociale che lo porterà a guardare con ironica condiscendenza i coetanei snob della Milano bene, quelli

**Intervista Montale ma resta deluso da quell'incolore «signore grassoccio»**

delle «vasche» in via Montenapoleone, con casa e barche a Santa (Margherita).

Scandito in tre parti (il bambino, il ragazzino, il ragazzo), il romanzo narra il va e vieni del protagonista tra la provincia lombarda in cui lavora il padre, gelida e brumosa, con le sue ciminiere, il tempo scandito dalle sirene delle officine, le rigidità sociali, la muta avversione tribale per quelli che vengono da fuori, la scuola classista; e l'Emilia materna dell'infanzia e delle vacanze. Quella provincia grassa e colorita, do-

minata dalle chiese cattolica e comunista che, da Guareschi a Zavattini, da Fellini e a Pupi Avati ci coinvolge ogni volta per la pittoresca corposità delle tipologie umane: la coraggiosa nonna Emma, vedova a ventitré anni, in lotta con i mezzadri; il tormentato zio Alcide, la tribù parentale, il prete, il dottore, i famuli tuttofare, le serve ultradevote.

Segue la scoperta della Milano degli anni '50 e '60, dove la famiglia di Ninni (ora chiamato con il suo vero nome, Pier Augusto, Piero per brevità) si trasferisce inseguendo un modesto benessere: dai palazzoni delle periferie con vista sul terrapieno della ferrovia, al centro, portentoso per lo sfarzo delle vetrine, anche se agli occhi del bambino la Galleria sembra la Stazione centrale ma senza il bello dei treni, e il Cobianchi, albergo diurno, con i suoi marmi e i suoi ottoni lucenti, risulta più fascinoso del Duomo, troppo arzigogolato. Più avanti, complice un giornalino scolastico, Piero arriverà a intervistare Montale, un po' deluso da quell'incolore «signore grassoccio», «rinvoltolato in quel cappottone peloso» e nel fumo di troppe sigarette.

Ferrari va oltre il «colore» degli ingredienti obbligati che segnano ogni infanzia e adolescenza d'epoca (la scoperta del sesso, la magia del cinema, le colonie marine, l'avvento delle auto e della tv, ecc.), o di certi squarci drammatici, resi assai bene (la morte della nonna, la cugina che finisce in manicomio, le rappresaglie dei tede-

**Grazie alla cultura guarda con ironica condiscendenza i coetanei snob**

schi, il fascista massacrato dai rossi nel primissimo dopoguerra). La sua ambizione, esplicita sin dal titolo, *Ragazzo italiano*, è quasi di tipo antropologico: vuol raccontare con abbondanza di dettagli e note a margine tipologie, caratteri, mentalità, costumi e consumi riconoscibili, per cui una storia individuale si allarga a diventare autobiografia di una nazione, o almeno di una parte significativa di essa: la Padania tra città e campagna negli anni del miracolo, il guado di una modernità che scompiglia ruoli e certezze.



Gian Arturo Ferrari  
«Ragazzo italiano»  
Feltrinelli  
pp. 320, € 18

L'esemplare percorso di autocostruzione di Piero, che i suoi professori hanno ben nutrito di classici, arte e musica, e si è forgiato un metodo conoscitivo per indagare le strutture profonde della realtà, si conclude con un viaggio-premio in Grecia. Lì il liceale modello, che nel frattempo si è scoperto oratore travolgente, sublima il molto che ha imparato in piena esistenza, in un amore provvisorio ma vissuto come un approdo, una raggiunta misura d'armonia. «Potremo sempre dire che siamo stati insieme nell'ombelico del mondo», dice alla sua innamorata quando arrivano a Delfi. Da allora, Pier Augusto/Gian Arturo è sì è accasato nell'ombelico del mondo dei libri, certo d'aver trovato l'habitat ideale, il migliore dei mondi possibili. Una convinzione che, dal fondo della crisi di civiltà in cui ci dibattiamo, assume quasi i toni dell'elegia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dopo una vita dedicata all'editoria**

Gian Arturo Ferrari (1944) fa il suo esordio nella narrativa. A lungo docente universitario, dal 1989 lascia la cattedra ed entra in Mondadori Libri, di cui è stato direttore generale e vicepresidente. Dal 2010 al 2014 ha presieduto il Centro per il libro e la lettura



**LA MIA BABELE**

**CORRADO AUGIAS**

## UN RAGAZZO CHE CRESCE CON LA SUA ITALIA

**G**ia il titolo è bello: *Ragazzo italiano* (Feltrinelli). L'autore, Gian Arturo Ferrari, protagonista storico dell'editoria, esordisce nella narrativa con un romanzo di formazione dove narra di sé e dell'Italia in cui è cresciuto. Per questo il titolo è bello; nella sua brevità condensa i due piani della narrazione: l'individuo e lo sfondo di un paese colto nel periodo tumultuoso della seconda metà del Novecento.

Il racconto è scandito in tre parti (*Bambino, Ragazzino, Ragazzo*), per ognuna l'autore trova la giusta misura narrativa dando prova di notevole memoria, o fantasia, nella ricostruzione di pensieri, limiti, desideri, linguaggio mentale del protagonista nelle varie età. Il bambino con le paure, gli affetti e le difficoltà familiari, il mondo fatato della casa di Querciano, campagna emiliana, e quello angusto di Zanegrate, paesotto lombardo di residenza; il ragazzino che prende gradualmente coscienza di sé, conosce i primi urti, l'ambivalenza dei rapporti, le trappole, i disinganni degli incerti innamoramenti. Infine il ragazzo, la parte del racconto nella quale le premesse disseminate in precedenza trovano il loro compimento narrativo e psicologico, diventano premessa del futuro che attende.

Anche se Ferrari non concede molto al lirismo delle descrizioni, compaiono qua e là sguardi di paesaggio italiano che illuminano la narrazione; ma popolano soprattutto le pagine figure che si stampano nella memoria del lettore: la nonna Emma, certi professori e presidi commoventi nella loro dedizione all'insegnamento, la ragazza Lucrezia nelle pagine finali, gli intellettualini in formazione impegnati a recitare la loro insicurezza. Poi lo sfondo, il coro, gli italiani del boom: «Fino a pochi anni prima appesi fuori dai tram, con i cappotti rivolti, le scarpe risuolate con i ferretti in punta. Ma si erano già avviati sulla lunga strada che li avrebbe trasformati in popolo grasso».



**RAGAZZO ITALIANO**  
**Gian Arturo Ferrari**  
Feltrinelli  
pp. 310  
euro 18



*L'intervista*

## Ferrari: amo il carattere di Milano

di **Mauro Rancati**

Ragazzo italiano racconta l'avventura di Ninni in tre fasi, bambino, ragazzino, ragazzo. E poi diventa Piero, attraverso la formazione nella placida e fredda pianura agricola, l'evoluzione culturale industriale e urbana, fino all'approccio alla soglia della maturità, con la scuola che porta emozioni. ● a pagina 10

# Milano *Cultura*

*L'intervista*

# Ferrari “Io, il liceo e la scrittura”

di **Mauro Rancati**

*Ragazzo italiano* racconta l'avventura di Ninni in tre fasi, bambino, ragazzino, ragazzo. E poi diventa Piero, attraverso la

*Mi è sempre  
piaciuto parlare,  
alla narrativa non ho  
mai pensato, poi ho  
raccontato alla mia  
futura agente un  
episodio e lei mi ha  
spinto a provarci*



formazione nella placida e fredda pianura agricola, l'evoluzione culturale industriale e urbana, fino all'approccio alla soglia della maturità, con la scuola che porta emozioni. Inizia che ha 4-5 anni, all'approdo non ne ha 20 e dalle campagne padane è finito in vacanza Grecia. Si comincia nei duri anni '40 e si arriva alla soglia dei favolosi '60, ma è come se la vicenda restasse sospesa nel tempo, nonostante l'irruzione frequente di tanti nomi popolari di prodotti, scrittori, studiosi, sportivi che hanno fatto la storia del costume e della cultura. Un percorso di formazione. Gian Arturo Ferrari, guru dell'editoria italiana, storico ex direttore generale della Mondadori («Quanti volumi ho fatto uscire? Ne facevamo mille all'anno, faccia lei i calcoli»), ma protagonista anche in Rizzoli, Einaudi, Electa, Sperling & Kupfer, Piemme, ha scritto a 76 anni il suo primo libro di narrativa (*Libro* per Bollati Boringhieri nel 2014 era un saggio) saltando all'improvviso dall'altra parte della barricata.

**Il titolo, "Ragazzo italiano", è ambizioso: perché queste due parole? L'Italia alla soglia del boom?**

«Odio le parole boom e miracolo. Il senso del libro è far vedere quanto invece è stato faticoso, doloroso, difficile vivere quegli anni. È stato un periodo cupo».

**Perché lei che ne ha pubblicati tanti ha deciso di provarci adesso?**

«Mi sono liberato dal complesso di non saper scrivere. Mi è sempre piaciuto parlare, mi pensato alla narrativa. Poi ho iniziato sui giornali e quindi un giorno ho raccontato a quella che è diventata la mia agente, Rosaria Carpinelli, un episodio

che poi ho messo nel libro. Lei mi disse "Devi scriverle queste cose". L'ho fatto».

**Sembra che se avesse tantissime cose da dire, condensate nel più breve spazio possibile. Scelta stilistica, emotiva, o...?**

«Ho pensato ai lettori e non ho voluto annoiarli. Ho cercato di non realizzare un libro confessione con i miei moti dell'animo, volevo raccontare dei fatti e attraverso questi

lasciar emergere emotività e psicologia».

**Sono 320 pagine, divise in 77 capitoli brevi, densi e vitali: come mai?**

«Uno non legge un libro per tre o quattro ore a fila. Per questo ho fatto, chiamiamole così, queste tornate di lettura brevi, affinché da ogni immersione nel testo si possa capire qualcosa. E volendo essere breve sono stato denso».

**Nel libro sembra voler evidenziare che la vita sia condizionata più da cose minime che da sovrastrutture ideologiche o dai grandi avvenimenti epocali.**

«Nella vita non esistono cose minime, la verità sta nei particolari, nelle piccole cose più che nell'enunciazione di grandi principi. Racconto un periodo molto complicato, un'Italia povera, piena di difficoltà, e una Milano in rovina, bombardata. Si

andava a scuola, facendo i turni al mattino e al pomeriggio, e c'era intorno a noi gente con la faccia spiritata che tentava di tutto per trovare un suo posto nel mondo. Non che fossero tutti ottimisti, erano però spinti come da un vento irrefrenabile. Per mostrarlo, mi sono concentrato sulle piccole cose».

**Perché ha parlato di dolore? Fa riferimento a un'esperienza personale?**

«Certamente, mia e di tutti. L'Italia del dopoguerra veniva da un fascismo che ci aveva abituato a un costume di durezza. I rapporti tra le persone erano duri. Anche con mio padre è stato così».

**Nel libro traspare...**

«A scuola eravamo sistemati nei banchi per ordine di censo, spesso anche i voti corrispondevano al censo. Non era un mondo allegro».

**Lei però conserva uno sguardo affettuoso su queste miserie.**

«Era il mio mondo, e nonostante tutto quello di negativo che c'era, ne riconosco anche la sincerità. Non eravamo coccolati. Bisognava crescere a farsi strada. Niente era garantito. Niente sicuro. Ogni passo incerto, dominato dalla paura di fallire, di sbagliare, di non farcela».

**Si è ispirato a qualche autore?**

«No, per me il più grande di tutti è Alessandro Manzoni, che oggi non legge nessuno.

Riflettendoci, ho scelto di raccontare come facevano due miei grandi amici, Fruttero e Lucentini. Un modo preciso, non sfocato, non sbavato, dai contorni definiti».

**La figura di sua nonna, centrale, alternativa al padre, significa che la formazione passa da soggetti esterni alla propria famiglia?**

«Beh, la nonna, sia quella del libro che quella vera, era una un punto fermo nella crescita avvenuta in mezzo ai conflitti. Ho avuto figure esterne

importanti, soprattutto a scuola, al liceo Berchet. Alcuni insegnanti li ho messi nel libro, come Fumagalli, che è stato determinante per scegliere l'università. Feci lettere classiche invece di ingegneria come si aspettavano, papà, mamma e nonna. E so che diedi loro una grande delusione, ma il Berchet mi aveva insegnato ad aver fiducia».

**Milano nel libro ha un ruolo centrale**

«Già allora era come New York, nel senso che aveva un'apertura al futuro nella gente comune che altrove in Italia non c'era, una forma di cordialità strutturata. Era accogliente, prendeva chi arrivava e lo trasformava. Tutti trovavano il modo di farsi strada. Una città generosissima. Io la amo profondamente. Non è arrogante, come altre città che si ritengono superiori. È l'unica che non ha mai avuto un re, per cui non ha avuto una corte e non è mai stata una città di cortigiani. Questo forse è anche il motivo della sua prosperità».

**E oggi come la vede?**

«Come le ho detto, ha saputo mantenere il suo carattere più profondo. C'è stato il periodo brutto e polveroso di Tangentopoli. E prima della Milano da bere, raccontato bene da Andrea De Carlo in *Due di due*. Ma ha saputo uscirne».

**Oltre la sua finestra a Casa Terragni, in corso Sempione, svettano i grattacieli di Citylife. Le piacciono?**

«Sì, sono un grattacielista. Le cassette di un piano in riva ai Navigli sono belle, conserviamole, ma facciamo anche altro».

**La fortuna di Milano non è anche avere politici sganciati**

## dalle cosiddette paludi romane?

«Milano non è costruita sul censo, ma sulle corporazioni, sui mestieri. Non è sensibile alle classi. Premia chi è bravo».

## Il fermento culturale c'è ancora?

(Ferrari si ferma e raccoglie le idee, prima di parlare di editoria vuole pensarci un attimo). «Milano non è una città di scrittori, anche se ha avuto Pontiggia e Tadini, e ne ha ancora molti. Roma lo è di più, ma le case editrici sono più piccole, mentre questa è la capitale dell'editoria e ha scelto la strada produttiva. Inoltre, a livello di lettori è come Lione o Monaco di Baviera, o città dell'Europa centrale. Il resto d'Italia, esclusa Roma, è mediterranea, come l'Andalusia. Finita la scuola non c'è più autoformazione. Per questo le vendite sono diverse».

## Cosa non le piace della Milano di oggi?

«La retorica, un po' ce n'è. E poi non mi piacciono le macchine parcheggiate sopra i prati, come qui al Sempione».

## Il libro si conclude con Piero, il Ninni dell'inizio che ha perso il vezzeggiativo, che invita la sua ragazza a godersi i tre giorni che restano della vacanza in Grecia. E si ferma lì. Sembra annunciare un seguito o no?

«No, ho voluto raccontare solo quel periodo lì. Le reazioni al libro? Ho una certa paura, come tutti credo. È come buttarsi dall'aereo con il paracadute: si aprirà, non si aprirà?»

## Paura dei critici?

«Son quasi tutti amici miei. Ci ho avuto a che fare tutta la vita».



*Ho raccontato in capitoli brevi la formazione di un ragazzo dagli anni '40 ai '60, ho pensato ai lettori e non ho voluto annoiarli*

## L'autore Da editore a scrittore



Gian Arturo Ferrari, 76 anni, è stato un guru dell'editoria italiana. Storico direttore generale della Mondadori, ha lavorato anche in Rizzoli, Einaudi Electa, Sperling & Kupfer, Piemme

## L'incontro



**Il romanzo**  
Ragazzo italiano viene presentato oggi alla Feltrinelli Duomo, alle ore 18.30

## L'immagine

Una stampa dei Promessi sposi sul duello in cui Ludovico, diventato poi Fra Cristoforo, uccide un uomo. Per Gian Arturo Ferrari Alessandro Manzoni è l'autore più grande

# Straparlando

## Gian Arturo Ferrari

# La mia giovinezza vale un romanzo

di **Antonio Gnoli**

L'infanzia nel dopoguerra e il rapporto difficile con il padre. Il liceo Berchet di Milano, gli incontri con Don Giussani ed Eugenio Montale. Poi il lavoro nell'editoria, ossia "l'uscita dalle illusioni", e ora l'esordio come autore. Parla il manager dei libri

**R**esto un po' sorpreso nell'apprendere che Gian Arturo Ferrari ha fatto il suo esordio nella narrativa. L'uomo che per un paio di decenni ha inciso in modo determinante sul mondo editoriale, che ha trattato con scrittori, saggisti, intellettuali,

decidendone spesso le sorti, che ha saputo stare sul mercato del libro con la durezza che si addice ai grandi manager (capisco che la parola può suscitare qualche imbarazzo) è passato dall'altra parte della barricata. La domanda ovvia è: chi glielo ha fatto fare? Poi però – dopo aver letto *Il ragazzo italiano* (il suo romanzo edito da Feltrinelli) – capisci che c'è qualcosa di più di una ipotetica vanità che porta a strafare e magari a schiantarsi sul muro della critica. O a non sapere se, nel dubbio, chi legge giudicherà lo scrittore o il manager, l'uomo con i suoi tormenti o il professionista con le sue certezze. C'è un punto segreto, indicibile, che Ferrari ha inteso toccare e restituire sotto forma di memoria, ragione e sentimento. E allora forse vale la pena farsi raccontare chi si nasconde dietro le sembianze di un protagonista, un figlio della guerra che in famiglia chiamano Ninni e che, con qualche variazione sentimentale, è niente altro che Gian Arturo.

**Riprendo la domanda: chi te lo ha fatto fare?**

«Ti rispondo: giudica il libro, non il gesto o il desiderio che lo ha determinato».

**D'accordo, ma il tuo non è un esordio qualunque e non ti sei neanche nascosto dietro uno pseudonimo.**

«So perfettamente i rischi che corro. Ma la domanda è un'altra: cosa volevo raccontare e per chi?».

► **Il ritratto**  
Gian Arturo  
Ferrari  
in un disegno  
di Riccardo  
Mannelli

**Aggiungo: perché?**

«Il perché è abbastanza semplice: c'era una storia, la mia, che avevo l'ambizione di raccontare andando oltre i fatterelli privati. Ho rovistato in un'epoca che ho visto con i miei occhi e che considero un mondo perduto».

**Ti riferisci al periodo della guerra?**

«Ho 76 anni e ne sono il frutto. Ora tutti dicono che dopo la tragedia ci fu la rinascita dell'Italia. In parte è vero. Ma si dimentica di entrare nei dettagli che illuminano una storia diversa: fatta di durezza, viltà, illusioni, violenze e, ovviamente, dell'aspra generosità dei protagonisti. Non puoi farti un'idea di un film dai titoli di coda. Ho provato a raccontare un pezzo di storia che è mia e non è mia e che è all'origine di ciò che siamo diventati. Con un'avvertenza».

**Quale?**

«Ci siamo concentrati sul famoso miracolo italiano, molto meno su come quel miracolo è stato ottenuto. Nessuno oggi ricorda quanto siano stati duri quegli

anni del dopoguerra. Faticosi e perfino umilianti per chi ne ha preso parte».

**Potevi limitarti a scrivere un saggio di storia, ma hai scelto il romanzo.**

«Provengo dal mondo delle descrizioni oggettive. Laurea in lettere classiche specializzazione in Storia della Scienza. Non mi sarebbe costato nulla dedicarmi a uno scavo sociologico e storico sugli anni del dopoguerra. Ma non era ciò che volevo. L'urgenza era mettere in connessione la parte più intima di me, diciamo pure la mia storia privata, con la storia collettiva, con le emozioni che hanno segnato un certo periodo della nostra storia. E per tentare di farlo c'era

solo la forma del romanzo».

**"Ragazzo italiano" racconta la storia di un bambino che da un piccolo e provincialissimo paese si trasferirà con tutta la famiglia a Milano. Una vicenda apparentemente di emigrazione, ma in realtà è come se tu descrivessi il passaggio da un mondo a un altro. Il protagonista è il piccolo Ninni, quanto in lui c'è di te?**

«Abbastanza. Tutta la storia che narro ha elementi di verità personale. Ma se fosse solo questo non interesserebbe a nessuno».

**Però ti sei spinto molto avanti nella confessione. Ninni, per esempio, è affetto da balbuzie.**

«Anch'io ne ho sofferto e credo in una forma che ha determinato una certa infelicità adolescenziale».

**Quando dici infelicità pensi al rapporto con l'ambiente in cui vivevi?**

«Alla scuola, agli amici, a mio padre».

**Nel romanzo tuo padre non esce benissimo. Lo vivi come una specie di involontario persecutore.**

«Non so quanto involontario. Figura complessa. Frustrata dal fatto di non aver potuto studiare, non per libera scelta ma perché il nonno non glielo consentì».

**Perché?**

«Se ne fregò dei figli, si disinteressò completamente del loro futuro. Era un personaggio strano, il nonno: socialista, laico, antifascista, minacciato e picchiato dai fascisti, non ricco ma dotato di piccole capacità imprenditoriali, lasciò inselvaticchiare il campo della figliolanza. Mio padre non glielo perdonò, attribuendo al comportamento astratto la causa delle sue frustrazioni. E tuttavia dei cinque fratelli fu il solo a seguire il credo socialista del padre».

**Quando dici frustrazioni a cosa pensi?**

«Al senso di impotenza velato da vaghe ambizioni. Segnato da una malattia avuta da giovane che il babbo ogni tanto raccontava. La malattia, almeno negli anni Quaranta, era vissuta come una sorta di sospensione del tempo biologico e sociale. Ogni famiglia o quasi aveva un proprio malato – un nonno, uno zio, un fratello – che si allettava in autunno e riemergeva faticosamente con la primavera. Animali in letargo che si risvegliavano lentamente e si aggiravano come fantasmi nei mesi successivi. Mio padre non apparteneva a questa categoria di perdenti ma si era creato una specie di fortillio da cui osservare il mondo e me, me che ai suoi occhi ero la prova dei suoi fallimenti».

**Avevi davvero questa certezza?**

«Non era mai riuscito ad accettare la mia balbuzie che la nonna e la mamma vedevano invece come un motivo in più per volermi bene. Quando, giovanissimo, rovistando tra i libri che avevano fatto sognare mia madre e aggirandomi nella biblioteca dello zio, scoprii le virtù della lettura, quando gli stessi professori si accorsero di una certa predisposizione

letteraria, mio padre restò allibito. Era come se per lui quell'unica predisposizione confermasse la mia inettitudine».

**Nel romanzo riporti l'episodio di un meccano che ti viene regalato e che non riesci a rimontare.**

«Mai, probabilmente, un dono si trasformò in una così cocente disfatta. Ricordo che un cugino – con problemi di relazione dovuti a una grave sordità – si avvicinò al meccano e in poco tempo montò una magnifica gru. Lessi negli occhi di mio padre l'ammirazione per quel bambino e la delusione nei miei riguardi. Fu in quell'istante che mi sentii un inetto. Un ragazzino privo di attitudini pratiche».

**Cominciavi a misurare la distanza da tuo padre.**

«Era lui che la misurava da me. Le sue attitudini – cantare, avere una bella calligrafia, dipingere,

applicarsi al concreto – non erano le mie. Vivevamo su due pianeti separati».

**La Milano nella quale cresci è però una città ricchissima di stimoli.**

«A un certo punto la famiglia decollò. Si pagarono i debiti, il lavoro paterno ingrandì. Papà acquistò una Millecento e poi un Telefunken di 21 pollici: un televisore rinchiuso in una cassa di mogano, vero e proprio moloch al quale avvicinarsi con curiosità e soggezione. Nelle serate davanti al *Muschiere* (una trasmissione di grandissimo successo) sembravamo indigeni prostrati davanti a una divinità che ci parlava».

**Nella tua formazione c'è il liceo Berchet e la progressiva scoperta della politica. Descrivi la figura di un prete le cui sembianze rinviano a Don Giussani. Che ricordo hai di lui?**

«Era avvolto da un carisma che non riuscivo a spiegarmi. Non c'era ancora Comunione e Liberazione ma la Gioventù Studentesca. Che devo dirti? Non mi convinceva l'idea della fusione completa in Gesù Cristo. Sentivo che sotto a questi atteggiamenti c'era un che di artificioso. Don Giussani, che allora non sapeva cosa sarebbe diventato – era solo un prete quarantenne – cercava di trasmettere a noi studenti

una fede ardente, assoluta. Non lo faceva appellandosi alla dottrina, ai canoni di una chiesa che sentiva minacciata dalla modernità. Lo faceva interpellando i cuori, coinvolgendo le nostre esistenze».

**Per dei quindicenni poteva essere una suggestione fortissima.**

«Per molti lo fu, non per me. Il richiamo a una sorta di militanza o di apostolato nascondeva il rischio del fanatismo. Finii il liceo nel 1963 e fu come un cambio di passo. Favorito anche dall'incontro con scrittori e poeti che io e un ristretto gruppo di studenti cercavamo di contattare per il giornale scolastico».

**Racconti l'incontro con Eugenio Montale.**

«Adoravo le sue poesie. Gli chiedemmo un'intervista. Accettò. Ci ricevette in un salottino della redazione del *Corriere della Sera* dove lavorava. Ci venne incontro un uomo grassoccio, avvolto in un cappotone peloso. Quell'immagine così prosaica contrastava con la bellezza dei suoi versi. Non volle parlare di poesia. Anzi fu lui a farci domande con la curiosità di un entomologo davanti a degli insetti. Mi sentii a disagio. Gli chiesi perché un poeta con il suo prestigio sentisse il bisogno di lavorare per un giornale. Volevo provocarlo. Ci guardò con durezza. Vedrete, disse ironico, che ne riparleremo tra qualche anno quando

magari, dopo esservi laureati in lettere, verrete a

**Le tappe**

**La giovinezza**  
Gian Arturo Ferrari nasce a Gallarate nel 1944. Negli anni '60 frequenta il Collegio Ghislieri e si laurea in Lettere classiche all'università di Pavia, dove insegna per un periodo Storia del pensiero scientifico

**L'editoria**  
Dopo la collaborazione con Paolo Boringhieri nell'omonima casa editrice, diventa editor della saggiistica Mondadori, poi direttore Libri Rizzoli nel 1986. Scala i vertici di Mondadori, diventando direttore generale della Divisione Libri. Dal 2010 al 2014 presiede il Centro per il libro e la lettura

**L'ultimo libro**  
Ha appena pubblicato per Feltrinelli *Ragazzo italiano*: la storia di un ragazzo del dopoguerra in cui si riflette quella dell'intero Paese

cercare proprio qui un lavoro. Non aveva nessuna fiducia nelle capacità di un poeta di potersi mantenere con i propri versi».

**Fu una lezione di concretezza.**

«Tenuta da un poeta era un po' strano. Ma servì per crescere. Stavo uscendo dalla lunga adolescenza: l'università, l'attenzione alla politica, gli amori, la guarigione».

**Ti riferisci alla balbuzie?**

«Sì, accadde nel corso di un'assemblea studentesca. Presi la parola. Nessuno si aspettava, a causa del mio difetto, che avrei potuto farlo. Invece parlai in modo argomentato e fluente. Fu come se in quel momento fosse finita la lunga adolescenza di un ragazzo».

**Diventasti improvvisamente grande. Ma che cosa ha significato quel passaggio?**

«Forse prendere coscienza di una certa normalità. Il mio lavoro nell'editoria - alla Boringhieri, in Rizzoli, in Mondadori - ha significato uscire dalle illusioni. Ricordo che quando vidi il film *Il gigante* mi innamorai perdutamente di Elizabeth Taylor. Quell'illusione fece sbiadire il ricordo della fine di un amore vero. Per poi lasciar spazio a un nuovo legame. Quell'impercettibile atmosfera di sogno ha accompagnato la mia infanzia, è stata il solo antidoto all'infelicità. Ma non puoi vivere nutrendoti soltanto di questo».

**Hai avuto bisogno di un romanzo per rimettere insieme i due mondi: quello dell'intimità e della confessione e l'altro fatto di impegni, di scadenze, di strategie e logiche stringenti?**



*Ci siamo concentrati  
sul famoso miracolo italiano,  
molto meno su come è stato  
ottenuto. Nessuno ricorda  
quanto siano stati duri  
gli anni successivi al conflitto*



«Forse sì, anzi sicuramente è stata la molla. Ma è pur vero che non ho un animo da specialista e ho voluto raccontare tutto quello che ho vissuto negli anni della formazione. È stato come cancellare la linea d'ombra che per tanto tempo mi ha accompagnato. La mia prima moglie diceva che la mia vita era composta di tanti cassettoni e che non permettevo che venissero confusi o mescolati. Ecco, per la prima volta li ho aperti tutti o quasi, come fossero un solo grande baule. Ho accostato cose e sensazioni senza però confonderle. In un certo senso per molto tempo ho vissuto come una persona squartata, divisa. E poi ho voluto vedere come funzionava una storia tradotta in scrittura. Il romanzo ha rimesso a posto molte cose».

**Il finale - un giovanile viaggio in Grecia con una ragazza che non rivedrai mai più - sembra concedere qualcosa alla nostalgia.**

«No, ti sbagli. Ho evitato certi facili sentimentalismi. Quello che ho vissuto si è limpidamente depositato nella mia memoria. Da qui ho attinto a volte con angoscia, altre più serenamente. Sono stato anche quella roba lì, certo. Ma non volevo ridurmi all'autoritratto più o meno indulgente. C'erano conti in sospenso e ferite ancora aperte. La scrittura ha funzionato come farmaco, spero».

**GIAN ARTURO FERRARI** al Circolo dei Lettori presenta il suo primo libro "Ragazzo italiano"

## “Voglio ricordare il dopoguerra per quello che era Aspro e urticante”

### INTERVISTA/2

FRANCESCA ROSSO

**U**no scolaro coi capelli rossi chino su un banco di scuola guarda in sù: un po' preoccupato un po' curioso di scoprire cosa succederà. È la copertina di «Ragazzo italiano» (Feltrinelli), l'esordio letterario di Gian Arturo Ferrari, professore di storia del pensiero scientifico all'Università di Pavia e già direttore generale di Mondadori. Oggi alle 18 è al Circolo dei Lettori con Ernesto Ferrero: presenta il suo romanzo di formazione che accompagna la vita di Ninni nell'Italia del dopoguerra fra l'Emilia e Milano.

**Da cosa nasce il romanzo?**

«Mi ha spinto l'idea di salvare la memoria di quel tempo. Il dopoguerra ha una storia ricca e generosa ma aspra e dolorosa: erano tempi urticanti, non sempre piacevoli. Un mondo duro e rozzo quello dopo il fascismo e la guerra. Sono avverso all'immagine edulcorata che spesso viene data di quel periodo piena solo di allegria e serenità. Il mondo di oggi è migliore».

**Qual è il tema?**

«La crescita di un "ragazzo", una persona singola e specifica in quel momento di difficoltà emotive, "italiano" perché racconta la storia di quell'Italia. Non è una rievocazione ma una faticosa crescita individuale. Non c'è crescita senza

sofferenza. Un altro tema importante è il ruolo della scuola pubblica italiana, oggi vituperata. È decisamente un libro in difesa della scuola anche se era cattiva e reazionaria».

**È una vicenda autobiografica?**

«C'è l'esperienza personale ma tutto è vero e tutto falso, tutto è memoria ma tutto è deformato, niente è avvenuto come descritto ma il senso è quello».

**Come sono i personaggi principali?**

«Oltre a Ninni, c'è la famiglia, luogo dei conflitti primari. La nonna ha una visione legata ai piccoli proprietari terrieri, il padre è esponente della nascente cultura industriale. Entrambi hanno visioni strategiche sul futuro del ragazzo ma la nonna riesce a dare una coloritura affettiva che manca al padre e a conquistare Ninni. La madre è l'eterna ragazza».

**Come è il tono del libro?**

«Proprio come la copertina: c'è un allarme incurioso o una curiosità allarmata, un sapore dolce amaro con tante sfumature».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GIAN ARTURO FERRARI**  
SCRITTORE



È decisamente un libro in difesa della scuola, anche se era cattiva e reazionaria



Gian Arturo Ferrari

FOTOPERIF



# recensioni

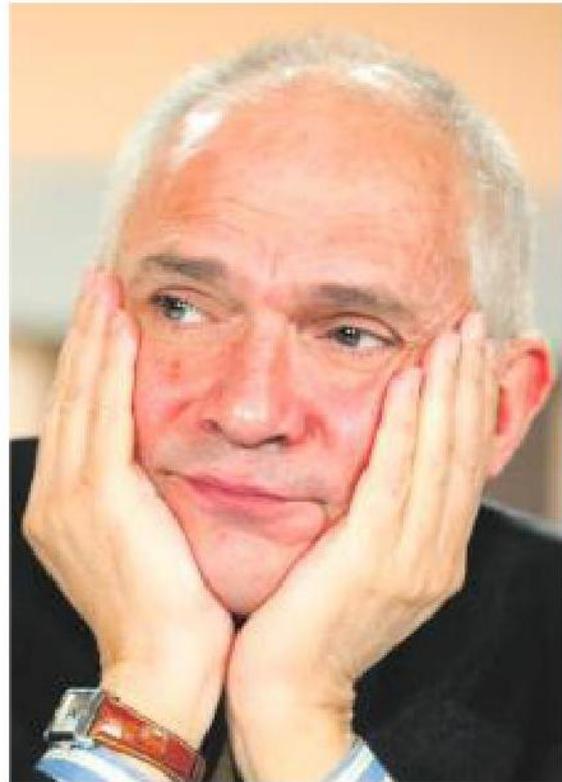
ESORDIO NARRATIVO

## C'era un ragazzo che come Ferrari amava i libri

Fabrizio Ottaviani

C'è un filo che unisce le figure che animano l'esordio narrativo di Gian Arturo Ferrari, *Ragazzo italiano*, (Feltrinelli): ed è un legame non con un generico mondo della letteratura, come si sarebbe tentati di ipotizzare influenzati dal fatto che l'autore è uno dei grandi protagonisti dell'editoria, ma proprio con i caratteri grafici. Come se alla base del riscatto italiano negli anni del boom - il protagonista della vicenda nonché plausibile alter ego di Ferrari, Ninni, nasce poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale - vi fosse il potere scaramantico dell'alfabeto. C'è il foglio di giornale che il papà mette sotto la maglietta per difendersi dal vento quando va in bicicletta; c'è il quaderno dei conti che la nonna, rispettata maestra elementare e piccola possidente, estrae dal cassetto quando riceve i coloni; persino la capitale lombarda, quando la famiglia decide di trasferirsi a Milano, viene identificata con la gigantesca scritta che campeggia a lato del Duomo, la pubblicità del lucido Bril. Prima del trasloco la vita familiare era articolata in due stagioni: quella estiva andava da maggio a ottobre inoltrato e si svolgeva a Querciano, nel palazzetto del-

la nonna materna detto il Vaticano per via del legame della padrona di casa con la Chiesa. Quella invernale, invece, si svolgeva a Zanegrato, dove «la vita era dominata dalle sirene delle officine, un numero incalcolabile». Il mondo della letteratura in senso stretto ronzava tutt'intorno in cerchi sempre più ravvicinati fino al rapimento vero e proprio, quando il bambino scopre che i recessi del Vaticano celano «giacimenti più o meno vasti di libri», per giunta incustoditi. Il resto lo farà la scuola del tempo, forse noiosa (il massimo dell'avventura? Il racconto dello scontro fra cristiani e ariani), ma non priva di insegnamenti appassionati e a volte profetici. Scuola che però rassomigliava a un cannocchiale rovesciato: gli indirizzi che permettevano di raggiungere un diploma erano difficili e remoti mentre in fondo, quasi invisibile, brillava il miraggio dell'università. L'esame di ammissione alle medie (il vecchio ginnasio) è per Ninni il bivio fra una vita da operaio e una vita diversa. «Tutto passava da quella strettoia». Superata la prova, al neo-liceale capiterà una mattina di sorprendere la nonna che piange a dirotto per l'arrivo delle mungitrici meccaniche, immagine fin troppo eloquente del vecchio mondo che se ne va.



EDITORE Gian Arturo Ferrari, una vita tra i libri

Gian Arturo Ferrari  
**Ragazzo italiano**  
(Feltrinelli, pagg. 320, euro 18)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



# La Milano nel dopoguerra letta da Ferrari

MAURIZIO CUCCHI

**R**agazzo italiano, di Gian Arturo Ferrari, è per diverse ragioni una sorpresa. In primo luogo perché non ci si aspetta un primo romanzo da parte di chi è stato per decenni al centro delle nostre vicende editoriali. In secondo luogo perché è un romanzo (Feltrinelli, pagine 310, euro 18) che dimostra un desiderio autentico di narrazione e una capacità di coinvolgere il lettore in storie e microstorie lungo l'arco di un percorso di formazione, quello del protagonista (verosimilmente un "sosia" dell'autore), che va dall'infanzia alla soglia dei vent'anni. E poi, trattandosi di un periodo che parte dagli anni Cinquanta e arriva al decennio successivo, offre a chi abbia vissuto quegli anni l'opportunità di riassaporarli, mentre chi è venuto dopo potrà meglio comprendere lo spirito di un'epoca che Ferrari ci fa ben capire quanto fosse diversa dalla nostra. Il protagonista si chiama Ninni, poi, una volta passate le scuole medie, tornato al suo vero nome di Pieraugusto, semplificato in Piero. I luoghi sono paesi del nord e la città di Milano, dove il ragazzo compie gli studi.

Ritroviamo le sale cinematografiche rionali piene di fumo azzurrognolo a cui nessuno badava, le cosiddette "case minime", che erano "baraccamenti di lusso" del dopoguerra in mezzo a vialoni, realizzate con i prefabbricati dell'esercito americano. Ci sono poi gli insegnanti, con i loro limiti e le loro migliori idee, come quelle del maestro Poli, che dà alcune istruzioni su come comporre che andrebbero passate oggi a tanti scrittori: «Il tema era un percorso con un capo e una coda. Non bastava appendere all'albero i pendagli [...] in realtà i pendagli erano tutti connessi, chi leggeva il tema doveva passare dall'uno all'altro come guidato, condotto per mano. Ma senza accorgersene». Ninni intanto cresce, comincia a pensare alle ragazze, legge Cardarelli, va al ginnasio e il paesaggio urbano sta

già degenerando a causa del diffondersi dell'automobile, di cui anche suo padre penserà di provvedersi, nel tempo in cui i due modelli prevalenti erano la Seicento e la Millecento, ognuna con la sua diversa immagine di grado sociale. Lo scrittore ci ricorda poi di una sana istituzione culturale, che era quella dei "Lunedì letterari", conferenze tenute da importanti intellettuali in tutta Italia e a Milano al cinema-teatro Manzoni. Al liceo si ritrova come insegnante di religione un quarantenne sacerdote la cui identità è facilmente riconoscibile e che aveva creato un sistema di periodiche adunanze a cui il nostro partecipa per qualche mese, per poi sentirsi estraneo. Poi i ragazzi decidono di intervistare per il giornale studentesco alcuni "illustri intellettuali", uno dei quali è certamente Eugenio Montale, sempre amatissimo da Ferrari. E appare anche Franco Fortini, nel corso di una manifestazione studentesca, così come si vedono i primi contrasti politici tra ragazzi di opposte tendenze. Siamo nei primi anni Sessanta e i fervori che porteranno al Sessantotto cominciano a mostrarsi. Il narratore non va oltre, si ferma al tempo della sua formazione componendo il disegno articolato di un'epoca. Inevitabile pensare che possa esserci un seguito dedicato agli anni successivi.



Vicende di padri e figli in saghe ed epopee che intrecciano la storia dell'Italia sono diventati i temi preferiti della narrativa d'oggi. Con un occhio a Tolstoj

# Tra biografie e fiction famiglie tutte da leggere

## Generoso Picone

«**A**ndavano sgangheratamente nella notte il bambino e la nonna, sembravano due ubriachi» scrive Gian Arturo Ferrari alle battute iniziali di *Ragazzo italiano*, il romanzo con cui il grande factotum di libri alla Mondadori e alla Rizzoli ha scelto di esordire nella narrativa (Feltrinelli, pagg. 272, euro 18; l'uscita il 6 febbraio). Una storia familiare che ha per protagonista Ninni, figlio del dopoguerra, tra le durezze della prima rivoluzione industriale della provincia lombarda, il tramonto della civiltà contadina emiliana, l'esplosione della vita nella Milano riformista: il percorso di un ragazzino nelle ansie, nelle speranze e delle delusioni dell'Italia, una storia individuale nella Storia di un popolo, pagine che si misurano con le dimensioni del tempo biografico e collettivo. Ferrari espone l'urgenza di costruire una genealogia del presente, dalla necessità di rintracciare un legame che tenga insieme le epoche e ne declini lo scorrere nella dialettica delle contingenze, all'intenzione di capire che cosa si sia diventati. Stabilisce, se mai ci fosse stato un dubbio al riguardo, che per poter arrivare a dare delle risposte a questa domanda non c'è che il ricorso al romanzo delle famiglie.

Quella dei Sartori, per sempre. Giorgio Fontana, vincitore del Premio Campiello 2014 con *Morte di un uomo felice* che già agiva su temi simili, ha appena pubblicato *Prima di noi* (Sellerio, pagg. 889, euro 22) compone la loro trama - in controluce ci sono il bisnonno Giovanni e il nonno Luigi Fontana: dunque, si è ai limiti dell'autobiografia - dal capostipite Maurizio arrivato dal Friuli nell'hinterland milanese, dal 1917 per andare fino al 2012, da Caporetto all'altro ieri. O l'altra dei Cristaldi, narrata da Giovanni Mastrangelo ne *I padri e i vinti* (La nave di Teseo, pagg. 298, euro 18; in libreria il 6 febbraio). L'autore e sceneggiatore de «Il piccolo Budd-

ha» indaga i segreti di Pietro, Flora, Vera e Antonio dalla guerra agli anni '70: gli amori, la Resistenza, i tradimenti, le lacerazioni, il movimento studentesco, le verità nascoste, le ri-

velazioni inquietati. L'Italia, insomma.

Ed è con il peso di una famiglia che deve fare i conti Tresa ne *Il silenzio dell'acciuga* di Lorena Spampinato (Nutrimenti, pagg. 240, euro 18); con la regola del non dire che vige nella casa della zia dove lei è condotta con il gemello Gero, il luogo del dolore e della crescita. Una casa di famiglia come l'altra in cui vaga il giovane protagonista di *Ai sopravvissuti sparere ancora* di Claudio Lagomarsini, alla prima prova (Fazi, pagg. 208, euro 16); andato per vendere l'ormai vuota abitazione del paesino toscano di origine, un giovane vi trova i diari del fratello maggiore Marcello morto da 15 anni e la lettura dei quaderni gli consegna lo scenario di un passato che

non passa fino al drammatico finale. Giorgio Zanchini, giornalista e conduttore Rai, risale nelle ambiguità familiari con *Sotto il dominio di Dio* (Marsilio, pagg. 224, euro 16); Matteo, rampollo di un'importante casata romana, impatta nel passato del prozio padre Tacchi Venturi, il gesuita intermediario tra Mussolini e il Vaticano, e vacilla di fronte al dubbio di aver avuto un avo antisemita.

Insomma, sempre loro: le famiglie. Certo, André Gide l'aveva detto nella sua invettiva de *I nutrimenti terrestri* decretando l'odio viscerale per questi consorzi e, soprattutto, fissandoli nell'immagine fertilissima e drammatica di «focolai chiusi, porte sprangate, possessi gelosi della felicità». Prima, Lev Tolstoj aveva

dettato le istruzioni per l'uso di questa felicità e all'inizio di *Anna Karenina* aveva avvertito: «Le famiglie felici

si somigliano tutte; tutte le famiglie infelici sono infelici ciascuna o modo suo». Potrebbe bastare per comprendere come il canone letterario familiare in fondo sia da sempre attivo e con quanta intensità il racconto degli avvenimenti e dei comportamenti accertati, appunto tra focolai chiusi e porte sprangate, continui a suscitare comunque e dovunque interesse e suggestione. Alimentati dall'ampia fascinazione determinata dalla serie de *L'amica geniale* di Elena Ferrante, oggi in libreria con *La vita bugiarda degli adulti (e/o)* che è anche un romanzo di famiglie.

La pratica premia in termini di vendite, particolare che specie in questi tempi grami non guasta. *I leoni di Sicilia* di Stefania Auci (edizioni Nord) è stato il best seller del 2019, 300mila copie piazzate l'anno scorso e posizione alta in classifica anche nelle prime settimane del 2020, e la dinastia siciliana della famiglia Florio è diventata ormai un modello. In Sicilia ha ambientato la sua narrazione Agata Bazzi in *La luce è la* (Mondadori) per intrecciare la saga degli Ahrens alle vicende di Palermo in una stagione di splendori. Benedetta Cibrario, da parte sua, ne *Il rumore del mondo* (Mondadori), ha fatto viaggiare Anna Bacon dall'Inghilterra alla Torino risorgimentale. Cinzia Leone, in *Ti rubo la vita* (Mondadori), attraverso gli itinerari di tre donne tra persecuzioni razziali e matrimoni combinati determina il profilo tormentato di una conquista dell'identità.

Ma l'addensarsi di titoli che il catalogo editoriale propone, fino a disegnare una sorta di curva ottocentesca, nello scadere del primo decennio del Duemila dà l'impressione di essere mosso anche da ragioni che

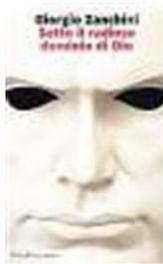


non conducono esclusivamente a confezionare un'offerta popolare. Anche e forse soprattutto dall'assunzione della responsabilità di guardare al passato e da una tensione letteraria a trovare nei secoli e nei decenni andati le ragioni del presente sbandato. Nella convinzione che lì, nelle famiglie, c'è il microcosmo dove tutto accade.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CLAUDIO LAGOMARSINI**  
**AI SOPRAVVISSUTI SPAREREMO ANCORA FAZI**  
PAGINE 208  
EURO 16



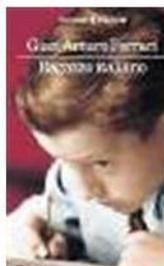
**GIORGIO ZANCHINI**  
**SOTTO IL DOMINIO DI DIO**  
MARSILIO  
PAGINE 224  
EURO 16



**ELENA FERRANTE**  
**LA VITA BUGIARDA DEGLI ADULTI**  
E/O  
PAGINE 336  
EURO 19



**STEFANIA AUCI**  
**I LEONI DI SICILIA**  
NORD  
PAGINE 448  
EURO 18



**GIAN ARTURO FERRARI**  
**RAGAZZO ITALIANO**  
FELTRINELLI  
PAGINE 272  
EURO 18



**GIORGIO FONTANA**  
**PRIMA DI NOI**  
SELLERIO  
PAGINE 889  
EURO 22



**GIOVANNI MASTRANGELO**  
**I PADRI E I VINTI**  
LA NAVE DI TESEO  
PAGINE 298  
EURO 18



**LORENA SPAMPINATO**  
**IL SILENZIO DELL'ACCIUGA**  
NUTRIMENTI  
PAGINE 240  
EURO 18



**VISIONI** Un dipinto di Fernando Botero

## EDITORI CHE SCRIVONO

# Gian Arturo Ferrari

**Da sempre a capo di grandi imprese editoriali, ora è passato dall'«altra parte» con un romanzo in cui racconta l'educazione alla vita di un ragazzo nel Paese che si dibatte tra le contraddizioni del dopoguerra. E dove l'autobiografia diventa storia collettiva.**

di Terry Marocco

Scherza, ma non troppo, Gian Arturo Ferrari: «Le mie memorie di editore, solo dopo la scomparsa. A scanso di vendite». L'uomo che ha fatto la storia dell'editoria italiana, storico direttore generale della Mondadori Libri, ha spiazzato tutti pubblicando un romanzo, *Ragazzo italiano*, appena uscito per Feltrinelli. Dove il protagonista, Ninni, è un bambino che attraversa, dal 1948 al '62, un Paese in trasformazione. Un'Italia miserabile, dove la guerra ha stravolto ogni vita. Le radici contadine, il triste paesone del Nord con le ciminiere e poi la Milano piena di contraddizioni di *Rocco e i suoi fratelli*. Le divisioni sociali, le ristrettezze economiche, le case con pochi mobili «di quel che non c'era, si faceva senza», il cibo, perlopiù stracchino e minestrina «che non si commentava, si mangiava e basta». E la scuola, l'unico

## I miei anni di carta vetrata nell'Italia in cerca del boom

vero riscatto sociale. Ci si commuove leggendo Ferrari perché non è solo la storia di Ninni, ma la nostra. Capitoli brevi, uno stile asciutto, secco, puntuto: «Non smollato, diciamo che l'elastico tiene» racconta Ferrari. Che scrive come nella vita tutti i passi veri sono sempre quelli più lunghi della gamba. E così è stato per lui: «Perché in una certa misura a me il rischio piace».

**Questo romanzo è un rischio?**

Certo che è un rischio. Un signore che esordisce a 76 anni nella narrativa in Italia è abbastanza coraggioso. Esponendosi a tutto quello cui si può esporre un qualunque esordiente, in più a quelli che hanno qualche conto da regolare con l'editore.

**Perché dopo una vita a giudicare i libri degli altri ha deciso di passare dall'altra parte?**

Ho superato il complesso nei confronti dello scrivere, che ho sempre sentito come una cosa difficile, faticosa. Quando ho cominciato la collaborazione con il *Corriere della Sera* ho imparato che si scrive se si vuole scrivere, se c'è una necessità. E lo si fa dovunque e comunque. Io usavo soprattutto telefonino e iPad. Mi hanno liberato dalla macchina per scrivere e dall'ansia del foglio bianco.

Paolo Bramati

**Un'immagine di Milano all'inizio degli anni Sessanta.**



Benzi/Rcs/Contrasto

### Come è nata la storia di Ninni, figlio del dopoguerra?

Mi è sembrato, e lo dico con grande arroganza, che nessuno finora avesse raccontato quegli anni se non in una maniera edulcorata e sostanzialmente falsa. Era un mondo molto povero, un mondo del poco. Non guardo quel periodo in modo elegiaco, non penso mai alle cose perdute. Sono anche contento che sia finito. Ho solo cercato di dare l'immagine più vera di quegli anni aspri. Anni di carta vetrata.

**In copertina c'è un bambino curioso e spaventato. Come dichiarò Gustave Flaubert: «Madame Bovary c'est moi», possiamo dire lo stesso per Ninni?**

Nel libro è tutto vero ed è tutto falso. Le circostanze fattuali sono false, molti personaggi inventati. Ma il senso è vero.

**Il romanzo è poco compiacente, in alcune parti crudo. Per esempio quando parla del sesso.**

Il sesso non era né proibito, né nascosto. Semplicemente non esisteva. Nessuno ne parlava mai. Solo quei poveri preti passavano i pomeriggi del sabato ad ascoltare file di ragazzi venuti ad aggiornare il proprio conto corrente della masturbazione. Quante volte? chiedevano. Erano i contabili delle nostre pippe.



**S'intitola Ragazzo italiano il romanzo di Gian Arturo Ferrari (Feltrinelli, pp. 320, 18 euro), dove gli elementi autobiografici s'intrecciano con la storia dell'Italia tra dopoguerra e boom economico.**

### Come il protagonista, anche lei da bambino si trovava brutto?

Sì, almeno pensavo così. Piccolo, troppo magro e poi le orecchie a sventola, che ho ancora. Ero balzubiente gravissimo. Questo ha pesato. Un capo che balbetta non si è mai visto. Poi è passato, come racconto, proprio facendo il capo. La cura migliore contro le balbuzie.

### La scuola che ruolo ha avuto?

Importantissima, fondamentale. Anche se nella sua prima espressione, le elementari, fu molto cattiva. La maestra Colombani divideva gli allievi per censo. E anche i voti erano proporzionali alla classe sociale.

### Il suo libro sembra pervaso da una sottile malvagità come nei racconti di Anton Cechov.

Non è che gli italiani ricostruissero il Paese in modo baldanzoso. Era un mondo grigio, cattivo, turpe. Mi è sembrato che questa vicenda generale coincidesse con quella del personaggio, sul mio sfondo autobiografico. Ho messo insieme le due cose.

### Come le apparve la Milano del dopoguerra?

La mia famiglia stava a metà. Non troppo verso le baracche, ma neanche nella grande ricchezza. Era una città che aveva ceti differenziati, tuttavia

possedeva l'ascensore sociale. Non era Roma la città aperta, bensì Milano. Io che ero un «lumpenborghese», un piccolissimo borghese, prima di finire il liceo avevo conosciuto tutti i più grandi intellettuali. Era permeabile, aveva differenze enormi, ma non esistevano le gerarchie. Non c'erano comparti stagni che separassero la città in livelli rigidi. Era meritocratica, nel senso pratico. Quelli più bravi e svegli li accoglieva. Milano non era una città di corte, come lo erano in modi diversi tutte le altre. E io l'ho sempre amata.

### Come amava l'Emilia?

Amavo quella società rurale che stava scomparendo. La nonna si rendeva conto che il suo mondo era finito e non sarebbe stato sostituito da nient'altro. Oggi l'agricoltura è un'industria. Anni fa lo scrittore Sebastiano Vassalli mi raccontava che quando lui era piccolo in una cascina del Verellese ci lavoravano anche quaranta persone, più le mondine. Oggi le tenute sono enormemente più grandi, ma ci lavorano tre persone.

### L'Emilia è la terra della nonna, fu lei la persona più importante della sua vita?

Nel triangolo tra mia madre, mio padre e la nonna, sicuramente lei è stata la più decisiva. Aveva una visione

## EDITORI CHE SCRIVONO

strategica chiara. O meglio aveva una ferocia strategica, però estremamente affettuosa. Era sempre dalla mia parte. E quello i bambini lo sentono. Anche se devo dire che diedi a tutti e tre una grandissima delusione quando decisi di iscrivermi a Lettere classiche a Pavia. Pensavano che il futuro giusto per me sarebbe stato fare l'ingegnere, considerata allora una professione dignitosa, che poteva far guadagnare e ti allontanava da una vita di stenti. Eppure nessuno di loro mi disse mai niente, neanche mio padre.

**«Lui non piaceva al babbo, non gli piaceva proprio», scrive. Fu davvero così difficile il rapporto con suo padre?**

Sì, era un uomo di gran cattivo carattere. Ma tutta la sua generazione era così. I maschi usciti dal fascismo erano meno flessibili, poco sensibili. Tutte le relazioni erano improntate a un paradigma di durezza. Mio padre non mi ha mai dato un bacio. Non si usava.

**È stata una generazione che si è ammazzata di lavoro.**

La gente lavorava fino allo stremo. Tutti come dei forsennati. Non c'era pace. Dovevano fare di più per stare meglio. Anche in questo c'era una specie di ferocia lavorativa.

**Voi, figli della guerra, eravate diversi?**

La differenza era totale. Io ero nato nel 1944 e anche se, come scrivo, mi ero convinto di aver visto i bombardamenti aerei, non avevo vissuto quegli anni atroci e disperati. Forse anche per questo sono un ostinato progressista. Penso che il mondo migliori e non peggiori e sono disposto a litigare con i passatisti e i reazionari. La gente vive a lungo, è più istruita. Il progresso nelle relazioni personali è evidente a tutti.

**Ninni davanti alle cose perdute della vita semplicemente non ci**

**«Non era Roma la città aperta, bensì Milano. Io che ero un piccolissimo borghese prima di finire il liceo avevo conosciuto tutti i più grandi intellettuali»**

**pensa più, anche lei si comporta così?**

La fine del tempo è un pensiero che mi ossessiona nell'ultimo periodo. Io non ho mai negato né mi sono ribellato alle cose che finivano.

**Ha governato per anni il Premio Strega, parteciperà con Ragazzo italiano?**

Ancora non lo so.

**Cosa le è rimasto dentro di Ninni?**

Quello che mi è rimasto è un sentimento, anche se questo libro cerca di non essere sentimentale. Resta la nostalgia di fondo, il coté emiliano. E poi c'è il mio lato milanese: *la volonté de savoir*, la volontà di sapere. Questa cosa è stata tutta la mia vita. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UN DONO D'AMORE CONDIVISO.

L'unicità del Susumaniello per un vino che riscalda il cuore.  
Oltremé. Un simbolo della Puglia più bella.



TENUTE RÙBINO

Via Enrico Fermi, 50 / 72100 Brindisi, Italy / T. +39 0831 571955  
info@tenuterubino.it / www.tenuterubino.com





GIUSEPPE CACACE-APF-GETTY IMAGES

VITE DA ROMANZO

CONVERSAZIONE

di FERRUCCIO DE BORTOLI

TANIA/CONTRASTO

# «**QUELL'ITALIA?** **ERA COME PASSARE LA MANO SULLA CARTA VETRATA**»

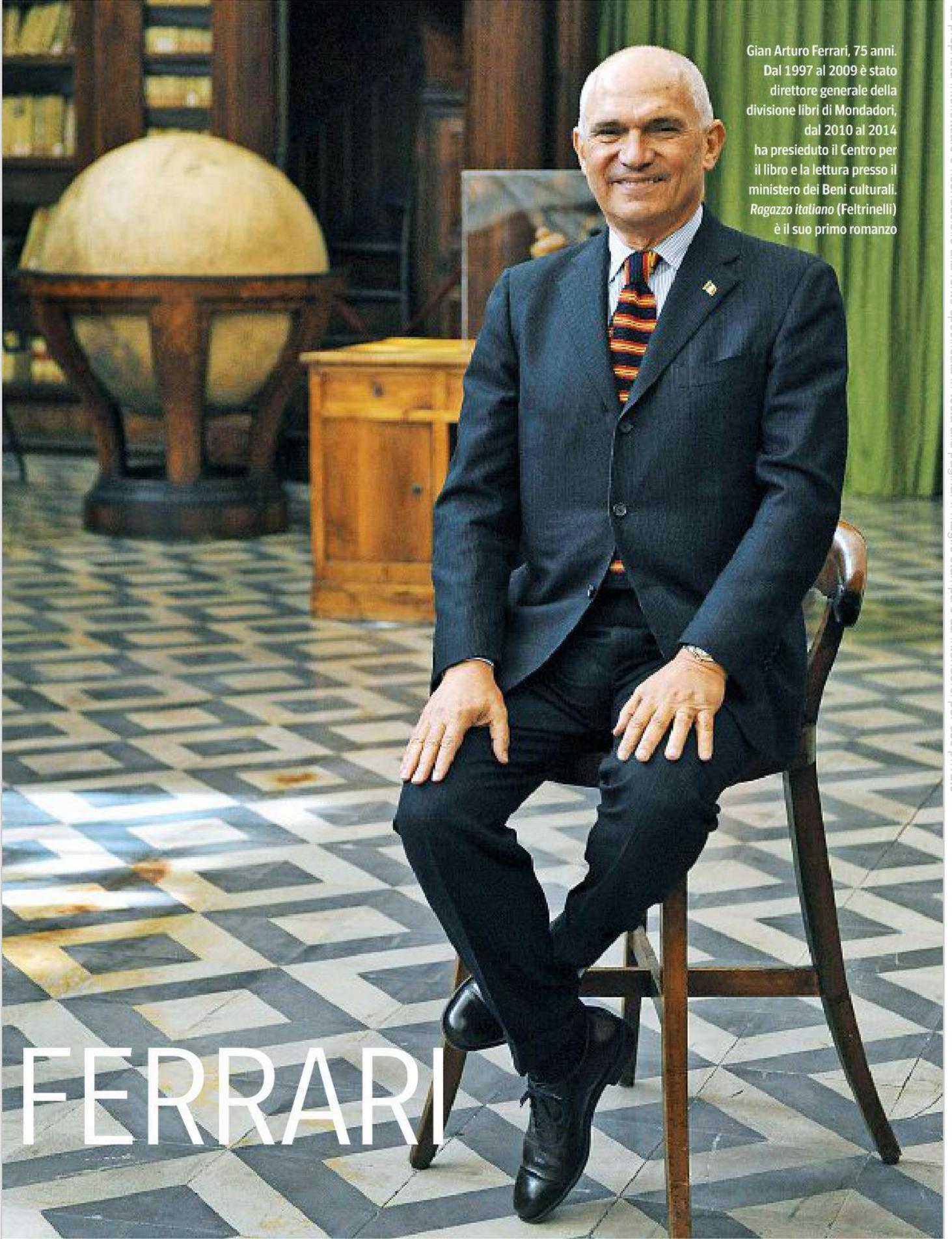
**Quando Gian Arturo Ferrari** compì 60 anni, la Mondadori organizzò una festa in un improbabile locale milanese (credo non esista più). Ma soprattutto dedicò al direttore generale, grande capo della casa editrice, artefice di tanti successi, un libretto che raccoglieva alcune delle sue frasi più ricorrenti. Eccone una: «Io sono stanco dei libri, pochi, che vendono tanto e di quelli, troppi, che non vendono niente. Sono stanco di questi picchi del Cervino e di queste depressioni

da Mar Morto. Voglio un paesaggio collinare». Chi scrive era allora amministratore delegato della Rcs Libri. Aveva appena perso, per poche migliaia di dollari (accidenti), l'asta per il *Codice Da Vinci* di Dan Brown. A chi erano andati i diritti italiani di uno dei più grandi best seller dell'editoria mondiale? Alla Mondadori di Ferrari. Ora non sappiamo quale sia l'altitudine delle aspettative che lo scrittore Ferrari si augura per il suo primo romanzo, *Ragazzo italiano*, appena uscito per Feltrinelli.

# GIAN ARTURO

Gian Arturo Ferrari, 75 anni.  
Dal 1997 al 2009 è stato  
direttore generale della  
divisione libri di Mondadori,  
dal 2010 al 2014  
ha presieduto il Centro per  
il libro e la lettura presso il  
ministero dei Beni culturali.  
*Ragazzo italiano* (Feltrinelli)  
è il suo primo romanzo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



FERRARI

A proposito. Mai il sessantenne direttore editoriale della Mondadori, allora già berlusconiana, avrebbe pensato di pubblicare con il grande – e politicamente distante – rivale. Piccolo schiaffo alla non più tanto amata vecchia casa? Sì. Ma non chiedeteglielo, non vi risponderà. Il paesaggio collinare, comunque, nella emiliana e immaginaria Querciano, domina la prima parte del romanzo a sfondo autobiografico di Ferrari per interposti personaggi.

Nell'infanzia di Ninni, ribattezzato nell'adolescenza Piero, ogni lettore può ritrovare qualcosa di sé stesso e della storia della sua famiglia. Chi scrive arriva persino a commuoversi per qualche dettaglio. Il racconto degli anni della guerra di genitori e parenti. Erano straordinari. L'aereo "Pippo" che volteggiava (e bombardava) solitario nei cieli ma suscitava più simpatia che terrore. Il "prete" o la "monaca" (con la cenere del camino) che si metteva nei letti per riscaldarli in inverni troppo freddi. Con annessi sottintesi. L'epopea leggendaria del telefono duplex, conquista orgogliosa della modernità. Ma la famiglia di Ninni-Piero quando l'acquista è già approdata nella Milano del miracolo economico. Oggi il duplex avrebbe un significato vagamente carcerario. Con il telefono



La copertina di *Ragazzo italiano* (Feltrinelli), il romanzo d'esordio di Gian Arturo Ferrari

di bachelite nero appeso al muro si telefonava (poco) solo quando non lo usava il vicino, oggetto di sospetti e pettegolezzi. «A chi telefona a quest'ora?». L'arrivo della prima televisione, che emozione. «E allora non si guardavano, con l'eccezione di *Lascia o raddoppia?*, i programmi, si guardava la televisione». Anzi, aggiungo io, la si ammirava ricostituendo una sorta di cortile, di aia nella stanza del vicino più fortunato. Nell'adorazione e nel timore del mezzo, davanti al quale ci si addormentava spesso e volentieri. Ma l'autore non ha nostalgie e, tantomeno, rimpianti. Perché – ed è questo il messaggio forte del romanzo di formazione di Ferrari – oggi stiamo decisamente meglio. Solo che non lo vogliamo ammettere. I ricordi ingannano ma allenano ad affrontare meglio il futuro.

Incontro Gian Arturo Ferrari nella sua bella casa milanese anni Trenta (architetto Terragni). È il tramonto, c'è poca luce. Gli chiedo innanzitutto quanto ci sia di personale in *Ragazzo italiano*. «Diciamo che è vero il senso delle cose, il significato degli avvenimenti. I nomi e i luoghi sono in gran parte inventati».

**Non hai avuto tu, grande editore – chissà quanti no avrai detto a scrittori affermati e in**

**erba – paura a misurarti con la scrittura?**

«No perché ha prevalso la voglia di raccontare. Quasi un impulso profondo, un dovere morale, alla ricerca di sé stessi. Salvare il passato e con esso un piccolo mondo che non c'è più. Scomparso».

**A quale dei tanti autori che hai letto, conosciuto, lanciato, ti sei ispirato?**

«Uno su tutti: Carlo Fruttero che, insieme a Franco Lucentini, diede vita a una formidabile coppia letteraria. Nel suo modo di scrivere i sentimenti non vengono mai in primo piano. Non edulcorano il racconto che rimane oggettivo. L'osservazione è lucida, quasi chirurgica. Il mondo della nostra, della mia infanzia, era irto di difficoltà. Duro. Spietato. Vivere allora era come passare la mano, ogni giorno, su una superficie di carta vetrata. Io rammento non ricordo, che è etimologicamente diverso. Nessun sentimentalismo. Proibito».

L'amore per la lettura, la passione della sua vita, Gian Arturo Ferrari, la deve alla nonna. «Sì, era la figura dominante della famiglia. Una maestra. Allora gli insegnanti erano al centro della società. Rispettati, riconosciuti. Le spine dorsali del Paese. Oggi sono marginali, sottovalutati e, in qualche caso, persino compatiti. Io devo molto alla scuola, al liceo, all'università. Sono in debito, non in credito. Studiare è stata ed è la più grande leva di riscatto sociale. Io sono stato fortunato, sono partito in condizioni del tutto svantaggiate».

**Chi era il professor Fumagalli che insegna nel liceo di Ninni diventato Piero, così amato?**

«Arturo Brambilla, amico di Dino

**«IN RAGAZZO ITALIANO È VERO IL SENSO DELLE COSE. NOMI E LUOGHI SONO IN GRAN PARTE INVENTATI. MI SONO ISPIRATO A FRUTTERO, NEL SUO MODO DI SCRIVERE L'OSSERVAZIONE È LUCIDA, QUASI CHIRURGICA. IO RAMMENTO, NON RICORDO»**

## «SAI CHE COSA TI DICO? BERLUSCONI NON MI HA MAI CHIESTO NULLA. QUANDO ERO INVECE ALLA RIZZOLI, AGNELLI SI FACEVA SENTIRE DI PIÙ. UNA CASA EDITRICE MIA? NON HO MAI AVUTO IL CORAGGIO, HA PESATO FORSE L'EREDITÀ IMPIEGATIZIA DI MIO PADRE»

Buzzati». Morirà per una emorragia cerebrale al termine di una lezione sull'*Iliade*. Il protagonista del romanzo viene chiamato dal professore, ormai annichilito dal dolore, affinché in silenzio faccia uscire gli allievi dalla classe. Ninni-Piero disubbedisce. Chiede di sgombrare l'aula a un suo compagno, che lo fa rumorosamente. Rimane, nella sua coscienza, lo sguardo di rimprovero del sofferente maestro di vita oltre che raffinato insegnante di latino e greco.

Ferrari ritiene – e nel suo romanzo emerge chiaramente – che sia un bene che l'Italia abbia perduto la guerra. Non ha avuto le code velenose del colonialismo francese o britannico. Ha goduto degli aiuti del piano Marshall. Si è risollezata come da una cesura, una frattura della Storia. Libera dal passato. Ma nell'Emilia di *Ragazzo italiano* rancori, risentimenti, vendette, hanno condizionato la vita di molte famiglie, non solo nel cosiddetto "triangolo rosso". La scia di sangue è stata visibile per anni. «Erano due antropologie diverse, comunisti e socialisti da una parte e cattolici dall'altra si affrontarono con durezza, c'era una violenza cupa. Altro che la bonomia, persino scanzonata, di Don Camillo e Peppone di Giovannino Guareschi. Non era così, purtroppo».

Il rapporto di Ferrari con il padre fu difficile. Aspro. Per usare un eufemismo. «Era una figura autoritaria, distante. Non mi diede mai un bacio. Mai. Il grande rammarico della mia vita è che quel rapporto non si sia pacificato».

### E tua madre?

«Era allegra, sensibile, dolce, forse per reazione a una madre, mia

nonna, molto autoritaria e a un marito scorbutico».

Dopo la Lombardia dell'inesistente Zanegrate e l'Emilia dell'altrettanto inesistente Querciano, Milano è la metropoli «inclusiva, che trangugia e trasforma» e affascina il giovane Ferrari. «Milano è l'unica città italiana che non è mai stata una corte. Non ha avuto un re come Torino o Genova o un cardinal legato come Bologna. Roma di corti ne ha avute addirittura due. Anche oggi».

### Ma forse qualche cortigiano milanese c'è stato e c'è, non trovi?

«Sì, ma mai come altre città».

Negli anni del liceo Ferrari incontra don Luigi Giussani ma non ne sente il fascino. Non subisce l'attrazione di molti per il suo movimento. «Ho sempre diffidato dei personaggi con troppo carisma. Ho tenuto le distanze».

Nel libro è vero anche l'episodio che vede protagonista Franco Fortini. Il celebre intellettuale comunista va in visita al liceo dopo una incursione fascista. Ninni-Piero non sa nemmeno chi sia. Per ironia della sorte, il primo incarico di Ferrari nell'editoria sarà alla Boringhieri, crogiolo del cattocomunismo, fucina del compromesso storico, con Franco Rodano e Claudio Napoleoni.

*Ragazzo italiano* finisce (per ora) con il liceo del suo protagonista. Il

giovane Ferrari andrà all'università a Pavia, al collegio Ghislieri, di cui oggi è presidente. Scelse Lettere antiche. I suoi genitori volevano che facesse ingegneria. Non lo contrastarono. Per anni, pur avendo già un ruolo di responsabilità e successo nell'editoria, mantenne l'insegnamento. Una cattedra non si lascia mai. «Quando andai nella segreteria dell'università per dimettermi non vollero crederci. Non era mai accaduto».

La scelta era giusta. L'editore Ferrari avrà diversi azionisti. Farà sempre di testa propria. Non fosse stato così l'Einaudi – che quando finì nell'orbita del Cavaliere suscitò non poche polemiche – non si sarebbe salvata. «Sai che cosa ti dico? Berlusconi non mi ha mai chiesto nulla. Quando ero invece alla Rizzoli, Agnelli si faceva sentire di più». Sarà.

### E non hai mai pensato di mettere su una tua casa editrice?

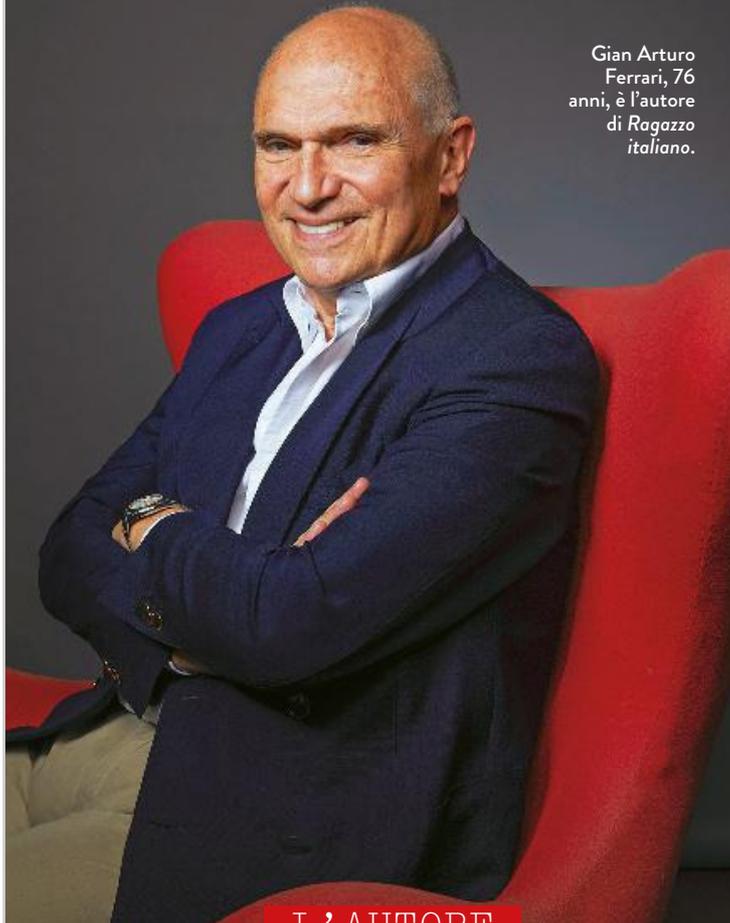
«No, non ho avuto coraggio, ha pesato forse quell'eredità impiegatizia di mio padre».

Il buio si impossessa dell'appartamento al sesto piano. Ferrari non accende la luce, io non riesco più a prendere appunti. Si alza e punta il dito verso i grattacieli di City Life. «Bellissimi». Certo, bellissimi. Non è un paesaggio collinare, ma non importa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRAZIA·cult

Gian Arturo  
Ferrari, 76  
anni, è l'autore  
di *Ragazzo  
italiano*.



L'AUTORE

## VI MOSTRERÒ L'ITALIA dimenticata

LA RINASCITA DURANTE IL DOPOGUERRA  
E LA VITA DI UN BAMBINO CRESCIUTO  
DA DUE DONNE SPECIALI. **GIAN ARTURO  
FERRARI**, GRANDE PROTAGONISTA  
DELL'EDITORIA ITALIANA, RACCONTA A  
GRAZIA IL SUO PRIMO ROMANZO  
AMBIENTATO NEL MONDO CHE HA FATTO  
DI LUI UN UOMO

DI Anna Santini

**N**ella prima pagina c'è Ninni, timido e spaesato, che tiene salda la mano della nonna mentre vanno alla stazione in una mattina di nebbia padana. Il bambino cresce, vince timori e fragilità nell'Italia del dopoguerra, tra le privazioni, le fatiche, ma anche le gioie di un Paese che si rimbocca le maniche con umiltà. In un attimo ecco allora che Ninni è diventato il 20enne Piero e, all'ultimo capitolo, il racconto si ferma a una vacanza e a un primo amore in Grecia, alle soglie degli Anni 60 e di un futuro da uomo. *Ragazzo italiano* è il primo romanzo di Gian Arturo Ferrari, professore di Storia del pensiero scientifico, grande protagonista dell'editoria italiana, ex vicepresidente di Mondadori Libri, ma con ruoli anche in Einaudi, Rizzoli, Electa, Sperling & Kupfer e Piemme. Un debutto adulto per Ferrari, 76 anni, che, pur nella finzione del romanzo, svela il suo vissuto. **Perché per lei era importante raccontare ora questa storia?**

«Desideravo fare un gesto di riconoscenza verso il passato che ha definito l'uomo che sono oggi. E volevo restituire il sapore, l'atmosfera di un periodo, quello tra gli Anni 40 e 60, decisivo per l'Italia e per me, ma di cui stiamo perdendo la memoria parlandone in modo edulcorato, celebrativo, spesso falso».

**La crescita di Ninni è anche merito delle donne.**

«Sì, soprattutto della sua nonna, una figura decisiva che con amore punta tutto su di lui. È rimasta vedova a 23 anni, cerca un riscatto e introdurrà il bambino ai libri e agli studi classici che segneranno la sua vita adulta. Mi sono sempre sentito un debitore nei confronti della scuola pubblica italiana. Oggi i ceti più abbienti cercano di fuggirla, iscrivendo i figli alle scuole straniere o mandandoli all'estero. Io non smetterò mai di ringraziarla».

**Chi è, invece, la madre di Ninni?**

«Una donna positiva, con una leggerezza affettuosa che le ha permesso di superare ogni fatica».

**Immagini il suo libro nelle mani di un ragazzo di oggi. Che cosa vorrebbe trasmettergli?**

«Mi piacerebbe fargli capire che è molto fortunato, che dispone di ricchezze e opportunità che i suoi coetanei di 70 anni fa si sognavano. Quello era un mondo povero, non solo di beni materiali. La guerra era stata una catastrofe per i rapporti umani. Le persone ne erano uscite aride e inasprite».

**Che effetto fa essere diventato autore in età matura a lei, che ha lavorato per tutta la vita nei libri?**

«Scrivere non è stato un problema. Ma ogni esordio è sempre un salto nel vuoto. E oggi non posso negare che l'emozione di buttarmi con una storia che mi riguarda sia fortissima».

**RAGAZZO ITALIANO, DI GIAN ARTURO FERRARI (FELTRINELLI), 310 PAGINE, 18 EURO.**

## NUOVA AVVENTURA LETTERARIA A 76 ANNI

# Come fu triste e bello, ragazzo, venire da Zanegrate a Milano

### La scuola e i fantastici 50, nel romanzo d'esordio di Ferrari

**Eraldo Affinati**

**S**i parla sempre molto di scuola, tirata in ballo a torto o ragione mentre discutiamo d'altro, ma spesso le informazioni più preziose al riguardo arrivano non da lavori specialistici, bensì da fonti trasversali, come potrebbe essere il romanzo *Ragazzo italiano* (Feltrinelli, pp. 310, 18 euro), appena pubblicato da Gian Arturo Ferrari, esponente di primissimo piano dell'editoria italiana e internazionale, in passato docente all'Università di Pavia. Nel 2014 pubblicò, presso Bollati Boringhieri, una delle migliori sintesi sulla storia della scrittura dalle tavolette mesopotamiche al Web: *Libro*. A settantasei anni esordisce nella narrativa. Il risultato appare in molti sensi sorprendente ma non inatteso, almeno per chi di Ferrari conosce e apprezza, non da oggi, la propensione affabulatoria. L'opera, composta in terza persona e tuttavia di chiara matrice autobiografica, è divisa in tre parti: Il bambino, Il ragazzino, Il ragazzo. Al centro sta Ninni, che in seguito si chiamerà Piero, inquadrato sin dall'inizio insieme all'amatissima nonna quando dalla provincia lombarda si trasferisce a Milano nella stagione cupa eppure esaltante del secondo dopoguerra.

Pochi chilometri di distanza ma la differenza era abissale, segnando il passaggio dal mondo povero e rurale, regolato dai ritmi stagionali, alla realtà elettrica e dinamica della grande metropoli. A Querciano e Zanegrate - questi i nomi che vengono dati ai paesi originari - gli stili di vita restavano quelli contadini. Nel capoluogo padano invece ecco l'ascensore! L'acqua calda esce direttamente dal rubinetto. Gli interruttori della luce hanno i fili nascosti dietro i muri. Miracolo supremo: i caloriferi scaldano

le stanze senza legna né carbone. La comparsa della televisione, poi, sarà qualcosa di inaudito. Voi direte: lo sapevamo. Sì, ma bisogna vedere come te lo dicono.

Un conto è leggerlo sull'enciclopedia, un altro averlo vissuto all'osteria, insieme ai «vecchi contadini immobili, il cappello sulle ginocchia, gli occhi fissi sullo schermo, solo il pomo di Adamo che andava su e giù. Come se vedessero la Ma-

onna.» Tempi, irripetibili e travolgenti, di «Alfa e nazionali vendute anche tre alla volta in una bustina, la macchina del caffè che sembrava una locomotiva».

A ben riflettere gran parte del fascino che emana dal testo, composto in stile piano e scorrevole, diremmo tradizionale se non fosse per la velocità esecutiva dei dialoghi incastriati uno dentro l'altro, scaturisce proprio dallo scarto lancinante fra questa base in bianco e nero (pensando all'autore, per lunghi anni carismatico e temutissimo diret-

tore editoriale della Mondadori) e l'energia economica e imprenditoriale da cui prenderà avvio il boom industriale. Insomma gli anni Cinquanta e Sessanta: il marchio identitario della Repubblica.

Cosicché la vicenda del giovane protagonista diventa emblema della storia nazionale. Ma, e qui veniamo al punto da cui siamo partiti, se non ci fosse stata la scuola, tale progresso avrebbe escluso il piccolo Ninni. Dal maestro delle elementari Saverio Poli, che spiegava i fondamentali (il riassunto: «Dovrete

anche far stare tutta la storia in tre pagine di quaderno con le righe di quarta»), all'esame di ammissione in terza media («una sbarra di confine»), fino al professore di liceo, il

mitico Fumagalli, morto in cattedra causa emorragia cerebrale, lo scrittore tesse un implicito omaggio, in verità assai poco nostalgico vista la crudeltà selettiva rievocata, dell'istruzione pubblica che comunque lo ha formato.

È stata la cultura ad aiutarlo a smascherare l'ipocrisia delle classi medio-alte, i cui eleganti rampolli

pensavano di farla franca limitandosi a sorseggiare il Martini nei bar di San Babila.

Alcune pagine, in particolare, restano nella memoria: il pianto silenzioso della nonna all'alba davanti al finestrone quando capisce che non sarà più possibile mungere a mano, la scoperta dei classici italiani conservati dalla madre in soffitta, il rapporto irrisolto e conflittuale col padre, la sofferta balbuzie dell'infanzia e prima adolescenza vinta soltanto all'assemblea studentesca, il ritratto in controluce di Montale intervistato a casa sua, un uomo tormentato coi capelli tinti, fumatore incallito (come in un flash d'epoca spunta il dettaglio del portacenere con sopra scritto "Cinzano"), certe definizioni volanti delle materie preferite («In prima media gli era piaciuta l'analisi logica, quella specie di dissezione che portava alla luce una nervatura nascosta nelle frasi... Anche il latino non era male, con il suo sapore

remoto ed esotico e la sua architettura complicata ma precisa... Il greco, meraviglioso e maledetto, ha in sostanza solo verbi irregolari, con i



tempi formati su radici diverse, fino a tre»). Non a caso il racconto finisce a Delfi in un tramonto infuocato con il bacio leggero di Lucrezia sulla guancia di Piero nella speranza che Apollo non faccia il cattivo. E chi se l'aspettava dall'arcigno e severo Gian Arturo Ferrari? Io però l'ho sempre intuito che lui veniva dal basso: «La minestrina in brodo la sera, stelline o tempesta. Stracchino e prosciutto cotto, bandiere della Lombardia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La città, che scoperta...

Il pianto della nonna che  
non aveva più la vacca,  
l'acqua calda al rubinetto,  
i termosifoni che non  
andavano a carbone  
e poi quel miracolo dei  
miracoli: la televisione.  
E a scuola il latino  
non era male, il greco  
meraviglioso e maledetto



*L'editore si è fatto scrittore*

# IO, L'EX DURO DI MONDADORI VI RACCONTO CINQUANT'ANNI DI LIBRI

*La gioventù nel Dopoguerra, il primo incontro con due poeti, uno tinto e l'altro cattivissimo, il primo curriculum rifiutato.*

*A colloquio con Gian Arturo Ferrari, l'uomo con la valigetta che ha lanciato gli scrittori di una generazione*

di Michele Masneri

I libri gli piacciono proprio ma non ha niente di libresco. Settantasei anni, pantalone rosso, giacchetta a quadri, bretelle, valigetta, Gian Arturo Ferrari sembra una spia inglese ma con una faccia molto lombarda da rappresentante di whisky. Due matrimoni, tante vite, soprattutto tanti libri (degli altri). Siamo in una libreria del tipo moderno, con caffè e cucina, e Ferrari fa tappa a Roma nel suo tour di presentazione di "Ragazzo italiano", appena uscito per Feltrinelli, storia romanzesca ma non troppo di un fanciullo appassionato di libri che assomiglia molto al

*Settantasei anni, pantalone rosso, giacchetta a quadri, bretelle, valigetta: sembra una spia inglese ma con faccia lombarda*

suo autore e attraversa indomito l'Italia sgarrupata del Dopoguerra.

Ferrari è qua con la sua valigetta, pronto a ripartire per Milano in questo tour promozionale; è stato l'uomo più potente dell'editoria italiana, gran capo della Mondadori, ha conosciuto tutti, tanti lo amano, alcuni lo odiano. Lui indefesso attraversa ora la penisola sulle freccerosse ancora rallentate per i deragliamenti, tra scrittori precettati per le presenta-



zioni e col coraggio di chi avendo conosciuto i maggiori autori novecenteschi si cimenta ora col micidiale genere romanzo per la prima volta. A un certo punto nella libreria con cucina sparano una musica tunz-tunz a palla. Chiedo se si può abbassare che stiamo facendo un'intervista. "Stamo a prova' le casse!", dice il commesso, "smettiamo subito" (ovviamente non smettono). Ma è una metafora! Abbiamo qui il signore dei libri, e siamo nella più totale decadenza libresca. Io mi sfogo subito enunciando la mia teoria: che l'algoritmo di Amazon è più intelligente del commesso medio delle librerie di oggi. "Occhio a mitizzare il passato", dice invece Ferrari, che non è per niente un nostalgico. Non gli piace partecipare all'elogio della libreria di una volta: "Nel Dopoguerra, nelle città ce n'era spesso una sola. C'era il bancone, e tu dovevi andare lì e dire cosa volevi. Era come in farmacia. La clientela era quella borghesia media cittadina, medici, avvocati, notai, e il libraio, che vestiva un camice grigio, si faceva un'idea dei loro gusti e gli mandava i libri a ca-

---

*"Ragazzo italiano" è appena uscito per Feltrinelli. Una storia romanzesca ma non troppo di un fanciullo appassionato di libri*

sa". Ma era già Amazon! "Quasi". "I clienti alla fine decidevano quali tenere, e solo alla fine dell'anno pagavano, se pagavano, perché c'era anche il problema di quelli che non pagavano". "E andare a dire al notaio o al dottore di pagare non era tanto bello". Però il libraio ti consigliava. Mica come oggi che ti guarda con lo sguardo perduto se chiedi qualcosa che non sia uscito negli ultimi sei mesi. "Uhm. Mica tanto. Non è che ti dessero grandi consigli. Le librerie erano imprese familiari che facevano lavorare parenti, nuore, senza pagarli, era tutto un mondo così, scalagnato". I libri poi costavano carissimi, dunque se ne rubavano tantissimi. "Soprattutto in libreria si andava

coi cappotti lunghi, gli impermeabili dalle ampie fodere, utilissimi". Ferrari non partecipa neanche allo sturbo anti-Amazon. Sulla nuova legge che ha alzato un tetto massimo sugli sconti libreschi è scettico. "Amazon non è che ha successo perché fa gli sconti. Ha successo per il servizio che offre, tu vuoi comprare un libro a mezzanotte, lo ordini e la mattina ti arriva".

Insomma non c'è modo di instillargli nostalgie. Soprattutto non dell'Italia del Dopoguerra, quella che vien fuori dal suo libro, e che pare abbastanza un incubo. "Era una società davvero fascista, non per ideologia, ma proprio come modo di essere. Una società basata sugli ordini, sulla

---

*Sulle librerie: "Nel Dopoguerra, nelle città ce n'era spesso una sola. C'era il bancone, e tu dovevi andare lì e dire cosa volevi"*

ruvidità dei rapporti. Pensa alla scuola: divisa rigidamente per censo. Alle elementari, dove andavo io, in prima fila c'erano i figli degli industriali. In seconda i professionisti. Dietro, gli impiegati, il mio posto. Poi ancora gli operai. E in fondo in fondo, i figli degli operai *con refezione*, cioè quelli con le mamme che lavoravano e che avevano dunque diritto al pasto, categoria della vergogna pura. I voti poi erano proporzionali al censo: otto davanti, sette in seconda fila, e poi a scendere".

A proposito di refezione, nel libro c'è un'Italia culinaria che non esiste più, ma anche qui poca nostalgia. "Stelline o tempestina in brodo la sera, stracchino e formaggino", dice Ferrari. "La pasta era regolarmente ben cotta, cioè stracotta, l'idea della stracottura essendo parte integrante della cultura lombarda. Di cibo poi non si parlava assolutamente, era di cattivo gusto, non è come ora. Si cucinava e si mangiava, non era tema di conversazione in una famiglia dabbene. Al massimo la mamma, che la domenica aveva come massima trasgressione un polpettone già fatto dal macellaio, poteva vantarsi di uno sconto ricevuto. Ma in generale il cibo era proprio un tabù". Un po' come il sesso, che però era il contrario, se ne parlava molto, ma non si faceva niente, "tutti i ragazzi millantavano mitologiche vite sessuali, ma eravamo un popolo dedito alla masturbazione".

L'Italia del Dopoguerra del libro è divisa in tre: c'è l'hinterland lombardo industriale e micidiale, poi un

---

*L'Italia del libro è divisa in tre: c'è l'hinterland lombardo industriale, poi un eden emiliano, e infine Milano*

eden emiliano delle vacanze, e infine Milano. Le ciminiere fumiganti dei paesi in "ate", Brembate, Linate,

Zanegrato come si chiama quello del romanzo, dove il padre “lavorava in un’industria di utensili per la produzione tessile”, e dunque lui si guadagnava un posto in terza fila (figli di impiegati). Poi il papà viene trasferito a Milano, e lì “pareva l’America di Roosevelt, un film di Frank Capra”. Finalmente il liceo, “nella realtà il Berchet”, cambia tutto, ragazze, discorsi intellettuali. Ma la delusione è sempre in agguato. A un certo punto va a fare il giornalino scolastico e va con degli altri studenti a intervistare i grandi scrittori italiani. Ma subito questi miti si rivelano efferati vecchiacchi. Ce n’è uno tinto, e uno cattivissimo. Il tinto chi è? “Ma no, dai”. Ma come. “Va bè. Era Quasimodo”. E il poeta cattivissimo che vi riceve al Corriere della Sera? Qui non tentenna. “Era Montale. Davvero andammo al Corriere, dove Montale scriveva. Il Corriere all’epoca era il centro del potere, il baluardo della Confindustria, la Confindustria di allora, eh, insomma il potere vero. Noi eravamo ragazzini di sinistra, kennediani, e chiedemmo ingenuamente al grande poeta come potesse scrivere su quel giornale. Avevamo quindici anni. Lui si arrabbiò molto. Cioè non è che alzò la voce. Ma ci gelò. ‘Voi cosa farete all’università?’, disse. ‘Ah, Lettere. Bene. Allora ne ripariamo tra cin-

---

*L’intervista a Montale:  
“Provavamo una venerazione, un solido affetto per lui, volevamo portarlo dalla nostra parte, salvarlo”*

que anni, quando verrete qui a chiedere...’, o disse ‘pietire? Forse pietire. ‘A pietire lavoro da noi’. Fu molto brutto per me, soprattutto perché non capì che noi eravamo appunto dei ragazzini, e la nostra non era un’accusa, ma un eccesso d’amore, ecco. Provavamo una venerazione, un solido affetto per lui, volevamo portarlo dalla nostra parte, salvarlo”.

Qualcuno si stupisce di questo romanzo a tratti tenero, perché Ferrari ha fama da duro, ma è chiaro che non è uno facilmente inquadrabile. Parallelamente alla carriera editoriale ne ha fatta anche una universitaria, ma la sua passione vera sono i libri, o almeno la sua idea dei libri. Un’idea molto d’azione. Per niente da biblio-

filo. “Cedetti al richiamo della realtà, della molteplicità, della varietà. Vedi, io non sono uno di approfondimento”. Alla Mondadori comincia facendo un dizionario, “una raccolta di

biografie di scienziati, sia antichi che viventi. Mi arrivavano queste biografie, a volte autobiografie, di scienziati, scritte così male che le riscrivevo da capo. Poi da lì alla Boringhieri a Torino”. Poi da Boringhieri di nuovo a Mondadori, poi a Rizzoli, poi di nuovo e per sempre a Mondadori: la casa editrice che lo snobbò all’inizio, quand’era ancora uno studente, e che poi come in un romanzo lui conquista fino al gradino più alto. Nei suoi vari uffici ha sempre tenuto la lettera del classico “grazie le faremo sapere”, che ricevette quando mandò un curriculum non richiesto a Segrate. “Sì, era una lettera molto elegante, standard, tipo ‘grazie per questa candidatura, la terremo in debita considerazione in futuro’”, dice. “Ero molto ingenuo, era dopo il liceo e l’aver avuto ottimi voti mi spinse a pensare che qualcuno mi potesse assumere”. Il sogno però a un certo punto si realizza. “Era bellissima la Mondadori, era allegra. La grande editoria è bella! Molto meglio del giornalismo”, dice, guardandomi. “Vedi, tu fai il giornalista, ma hai un ambito limitato, un settore. Invece i libri... a cavallo dei libri arrivi dappertutto, sono come la scopa della strega”. Già, tutti fanno un libro pri-

ma o dopo. Attori, influencer, cuochi. Che paura. Il fatale manoscritto arriva sempre, prima o poi. Dev’essere tremendo essere bersagliati da romanzi di gente influente che racconta la propria vita, che è proprio come un romanzo. Ha mai ricevuto un manoscritto orrendo da una persona che riteneva intelligente? “Migliaia di volte”.

Ha detto che dopo la paludata Bo-

---

*Nella dimensione eroica e avventurosa della sua vita editoriale, Ferrari ha vissuto anche sotto scorta per un po’*

ringhieri torinese la Mondadori era “come andare a Las Vegas. C’erano i telex, era l’unica casa editrice coi telex in Italia”. E’ una specie di grande secret service. Nella dimensione eroica-avventurosa della sua vita editoriale, Ferrari ha vissuto anche sotto scorta per un po’, per aver voluto pubblicare Salman Rushdie, coi suoi versetti satanici che non piacevano ai permalosi ayatollah.

Ma prima, nella Mondadori-Las Vegas, ha fatto in tempo a conoscere anche il vecchio Arnoldo. Il founder. “Era idealmente allievo di D’Annunzio, pubblicava d’Annunzio e insom-

ma si immedesimava in questa idea 'alta' e lirica della letteratura, che poi discendeva alla borghesia che ne era plasmata. Si lamentava però sempre di aver solo la quinta elementare, di aver potuto studiare poco, e un giorno Raffaele Mattioli, che era il capo della Banca Commerciale, loro finanziatore, gli disse: 'Senta Mondadori, secondo me lei ha studiato anche troppo, guardi Rizzoli che ha solo la seconda elementare, dove è arrivato'". (Ferrari qui si anima, raccontando le gesta dei grandi tycoon editoriali). "Rizzoli era un tipo completamente diverso", specializzato nell'assemblare libri di autori che non lo erano. "Prendeva tutto dai periodici". Così con Guareschi,

che viene in mente leggendo le pagine sulla Emilia mitica di Ferrari. "Gli disse: metta insieme i pezzi che scrive e ne facciamo un libro. Così dalle cose che Guareschi scriveva sul Candido nacque 'Don Camillo'. In un anno fanno il libro, fu un successo mostruoso, in Italia e fuori. In Francia lo pubblicarono le Editions du Seuil, che coi soldi incassati da don Camillo poterono pubblicare poi tutti gli strutturalisti e diventare la casa editrice della sinistra intellettuale per eccellenza. Don Camillo gli permise di pubblicare Deleuze".

Don Camillo e Deleuze, sei un provocatore. Un vero intellettuale italiano non parlerebbe così. "Ma il mondo culturale italiano è sempre stato chiuso, elitario. Un po' perché la letteratura italiana si è dovuta inventare una lingua che non esisteva, che non era quella parlata. Poi c'è questo atteggiamento di fondo, sempre in difesa. Per me leggere libri è una cosa naturale, non l'ho mai considerata come una cosa 'alta' e 'nobile'. Mi piace, e basta. E mi dispiace un po' per quelli che non la pensano così".

"Anche nella letteratura di intrattenimento c'è il livello buono e quello scarso. Non ho mai confuso il mercato, o il genere, col valore. In tutto c'è il buono e il cattivo. Nella narrativa di intrattenimento per esempio un tempo c'era molta qualità. Tanti autori avevano un padre nobile. John Le Carré" (è una sua passione, si sa) "risente per esempio moltissimo di Henry James. Certo poi Le Carré è un personaggio... ora è molto anziano. Gentiluomo inglese, molto inglese, odia l'America. In questo risente un po' dell'ambiente del MI6 inglese, ampiamente infiltrato dal Kgb. La sua storia è quella del figlio di un truffatore, tema che ha messo

in molti libri... *La Talpa*, che è un vero capolavoro. Non l'hai mai letto? Ma devi assolutamente! Ora è uscita una nuova traduzione, era meglio la vecchia" (ecco, ci vorrebbe un algoritmo-Ferrari per invogliarti a legge-

re i libri). Un altro suo favorito è Harris, "quello del Silenzio degli innocenti, un ottimo scrittore. Andai anche a casa sua, a Miami. Un villosone, arredato da americano ricco. Dentro, un cavallo cinese, dei kilim. Una Porsche, mi pare, e una Jaguar, parcheggiati davanti, e dietro attraccata una barca. Grossa. Pochi libri. Insomma, una casa da ricco americano, very wealthy. Non da scrittore". A un certo punto, nell'unica libreria della casa very wealthy, Ferrari trova un unico libro italiano. "'Armi da taglio a lama lunga', o qualcosa del genere, il titolo". Ebbe paura? "No", dice, perché questo Harris era una persona molto gentile, squisita, "eppure molto simile a un personaggio di *Red Dragon*, uno dei suoi libri migliori. Che è un giornalista basso, cicciotto, e spietato. Che finisce peraltro bruciato vivo...". "Ed effettivamente Harris aveva fatto il giornalista, era molto somigliante...". In Italia al libro più famoso di Harris "dovemmo cambiargli titolo, l'originale era 'The silence of the Lambs', il silenzio degli Agnelli, ma la famiglia Agnelli non sarebbe stata molto contenta".

Ferrari con la sua valigetta ha navigato insomma per decenni tra lame lunghe e poteri forti, con una libertà non comune anche di giudizio. "Un editore molto libero era Gian Giacomo Feltrinelli, se pensi che pur stando decisamente a sinistra mise a segno due successi clamorosi che non piacevano per niente alla sinistra, il dottor Zivago, e il Gattopardo. Quando uscì Zivago Rossana Rossanda scrisse a Togliatti che "sì, lo espongono in libreria ma non avrà nessun successo" (tre milioni di copie). Vittorini disse del Gattopardo che era un libro "vecchiotto, da fine Ottocento". A me Vittorini ha sempre fatto impressione, il massimo critico dell'America che in America però non c'era mai andato. "Scrisse dei libri orrendi". Ti voglio bene. "Bassani, che il Gattopardo l'aveva proposto, venne invece ostracizzato. Dissero

che era come Liala. Invece era un grande scrittore. 'Cinque storie ferrearesi' è il suo libro più bello, molto più dei Finzi Contini. Con quella cosa di girare continuamente intorno al tema centrale. Un sublime stilista. Pensare che aveva la debolezza di

volo continuo migliorare, mentre andava benissimo così com'era. Anche Pontiggia aveva questa mania".

*Per decenni tra lame lunghe e poteri forti, con una libertà non comune anche di giudizio. Il rapporto con Feltrinelli e Einaudi*

Stordito dalla doppietta coltelli a Miami-Bassani a Ferrara, salgo al piano di sopra per andare a chiedere un caffè e se possono smettere per pietà le musiche tunz tunz, perché mi è già successo che della sublime intervista poi a casa nella registrazione si sente solo la musica, e vuoi metterti a piangere. Già che ci sono, mentre le folle al bancone trangugiano caffè schiumati al ginseng, non resisto e cerco subito "La Talpa" di Le Carré e le storie ferraresi, che non ho mai letto; ovviamente non trovo nessuno dei due. Ha da veni' Amazon, o il vecchio libraio col camice. Torno giù e Ferrari sta compulsando dei volumi, felice, in un classico piano meno uno di libreria di oggi, tra gialli sovranisti e ricette senza glutine, che sembra guardare comunque con amore, senza razzismi (i libri gli piacciono proprio tutti. E' un playboy di libri).

Ricomincia. "Il contrario di Feltrinelli era Einaudi. Rigido conformismo. Figlio del presidente della Repubblica liberale e allo stesso tempo colui al quale Togliatti dette da pubblicare il manifesto del Partito comunista. Uomo di grandissimo fascino, aveva puntato tutto sul prestigio. Investiva solo sul prestigio. Mai pensato di fare un soldo con l'editoria. Non si può dire che fosse proprio

simpatico. Aveva la crudeltà che ha sempre chi ha un traguardo preciso". Su Einaudi, aneddotica sterminata. Il padre, presidente della Repubblica, piemontese, economista ma soprattutto economo, vignaiolo, occhialletti, detto "el profesùr", era quello famoso per la parsimonia di dividere un frutto coi commensali, alle cene al Quirinale. Ma non solo. "Da Dogliani, dove avevano la campagna, mandava cartoline che costavano 7 centesimi l'una, e ne comprava apposta tre alla volta. Tirava fuori venti centesimi e cominciava a frugarsi nelle tasche finché il tabaccaio diceva: 'ma profesùr, lasci stare', così tutte le volte, e risparmiava un centesimo". Sempre i soldi. "Il problema

*Il suo più grande successo? "Saviano". Si è talmente appassionato a "Gomorra" che gli ha fatto girare una scena a casa sua*

fondamentale della casa editrice Einaudi erano i flussi di cassa. Le edizioni andavano bene, ma non avevano capitale. Così trovavano degli escamotage. Avevano un famoso impiegato che avevano preso in quanto pensionato delle Ferrovie, e dunque dotato di tesserino per girare ovunque gratis in treno. Così facevano un assegno emesso a Torino e con quello andavano a pagare una cosa a Roma, approfittando dei quindici giorni che passavano perché venisse incassato fuori piazza. Lo stesso facevano a Milano e altrove, sempre in treno".

I denari, l'incubo di ogni editore e scrittore. Ferrari è famoso per averne guadagnati, e fatti guadagnare, tanti. Il suo più grande successo?

"Saviano". Si è talmente appassionato a Gomorra che gli ha fatto pure girare una scena a casa sua. "Sì, nella prima stagione della serie. Quando il finanziere che ripulisce i soldi della camorra si suicida buttandosi dal palazzo". "Sotto c'era un cubo gonfiabile. Il primo giorno lo stuntman si buttava dal terrazzo, con un cavo che lo teneva, ma il cavo quel giorno non ha tenuto, e quello è finito di sotto, sul cubo. Così la sera dopo l'attore vero si presenta ed era piuttosto perplesso, anche se non sapeva dell'incidente. Ma si vede che percepiva una certa atmosfera di preoccupazione sul set". Set che è casa tua. E non una casa qualsiasi: casa Rustici, la famosa casa a ponte di Attilio Terragni a Milano. Con orto, piscina d'epoca a tessere di mosaico sul tetto! Manco Rizzoli. "La pagammo una cifra insensata, ma stare in una casa bella è molto importante", dice. Siete i Terragnez! Giardini verticali e piscina, seppur razionalisti. Hai fatto un sacco di soldi. "Mah, non cifre esorbitanti, direi. Però sì, rientrando nella categoria impiegati, quelli che oggi si chiamano manager, sì. Ero un impiegato molto ben retribuito", dice Ferrari, e mentre pronuncia questa parola, impiegato, si lascia andare a un gran sorriso soddisfatto, di questo ennesimo travestimento, e forse della sua vita in generale, e prende la sua valigetta, e si avvia verso la stazione.

di Cristiano de Majo  
Foto di Federico Floriani

# Gian Arturo Ferrari L'esordiente

Come manager di Mondadori ha fatto la storia dell'editoria italiana, adesso ha scritto un libro, in cui racconta la storia di un ragazzino che gli assomiglia.

Gian Arturo Ferrari  
*Ragazzo Italiano*  
(Feltrinelli)



**N**on c'è niente di più stridente che affibbiare a Gian Arturo Ferrari la qualifica di esordiente. Per quanto si tratta esattamente di questo, un uomo classe '44 che ha appena pubblicato il suo primo romanzo, *Ragazzo italiano*, con Feltrinelli, Ferrari in ambito editoriale è tutto meno che un esordiente: è stato l'uomo più temuto e odiato dell'editoria italiana fino a non troppi anni fa, il manager che, negli anni Zero al timone di Mondadori Libri, ha generato gli ultimi grandi exploit

CASA RUSTICI

Icona del Novecento progettata da Pietro Lingeri e Giuseppe Terragni, Casa Rustici è un manifesto dell'architettura razionalista italiana. Composto da due corpi di fabbrica paralleli separati da un cortile interno, per un totale di sei piani, l'edificio in Corso Sempione 36 venne realizzato tra il 1933 e il 1935.



candore di un romanzo di formazione appena dato alle stampe e una carriera da manovratore e profondo conoscitore di cose editoriali – inizia con Boringhieri, e passa da Rizzoli tra un incarico in Mondadori e l'altro – che lo rende un personaggio da raccontare. Tutto finisce nel suo sguardo sornione con qualche venatura che lui stesso definisce «da cattivo»: «Per esperienza so che quello che colpisce non è il titolo e nemmeno la copertina, ma l'effetto complessivo e spero che questo libro trasmetta un buon effetto, ma mi pare che ci siamo», dice mostrando la pila di copie appena arrivate del suo libro, su cui campeggia la foto di un bimbetto coi capelli rossi (la reference intramontabile delle *Correzioni*): «Abbiamo scelto la foto del bambino perché non mi assomigliasse troppo, visto

commerciali che si ricordino, quando i best seller vendevano ancora milioni di copie, e si facevano *Gomorra* di Roberto Saviano (2006), o *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano (2008). Non proprio un esordiente insomma ed è questo contrasto tra il

sto che il libro mi assomiglia parecchio». È una storia di formazione nell'Italia del Dopoguerra, quella di Ninni, nato e cresciuto nella durezza da piccolo mondo antico della provincia lombarda, mentre Milano si fa motore del primo Boom: «È stata la Milano di quegli anni che ha influenzato il mio modo di vedere la Milano di oggi e non il contrario, quella Milano del libro è una delle tre Milano che ho vissuto, una città povera, reduce da una guerra terribile, che però aveva un'energia, una forza, una voglia che non ha mai più avuto, poi c'è stato un periodo in cui si è gravemente insaccata, già prima delle vicende di Tangentopoli era diventata una città brutta,

«Abbiamo scelto la foto del bambino perché non mi assomigliasse troppo, visto che il libro mi assomiglia parecchio»

si era molto imbruttita, come quella che racconta il mio amico Andrea De Carlo, in *Due di due*, che io ho avuto il piacere di pubblicare,

«Feltrinelli è la casa editrice che ha pubblicato due tra i miei libri preferiti

una Milano che il protagonista trova squallida, sporca, e poi ancora c'è questa Milano di oggi che è senz'altro più erede di quella Milano lì, anche se secondo me non ha ancora la stessa capacità di tirar fuori tutto».

• Ed è qui che siamo ora, in una posizione piuttosto centrale "di quella Milano di oggi", in corso Sempione dentro un punto di riferimento del razionalismo italiano, per quanto discreto e non da tutti conosciuto. Casa Rustici di Giuseppe Terragni e Pietro Lingeri, in un appartamento sospeso tra due palazzi con un ponte interno, le sedie Wassily di Breuer, il minibar coi Campari, le vetrate, le pareti tappezzate di libri, le sculture classiche («sono riproduzioni fatte dal ministero della Cultura greca, costano cinquanta euro», ci tiene a precisare), le fotografie di Mimmo Jodice da un lato, altre fotografie che mostrano le Vele di Scampia: «No, non sono per *Gomorra*, sono foto di Tobias Zielony, che ci consigliò la nostra amica Lia Rumma, mi piacciono soprattutto perché in questa prospettiva le Vele ricordano dei libri impilati». Osservi quest'uomo che ha fatto una grande carriera nel mondo dei libri, che vive in una casa stupenda, e lo immagini finalmente libero di trascorrere giornate di riflessione e meditazione a leggere magari classici nel suo studio illuminato dai raggi del sole, com'è allora che si decide invece di buttarsi nella mischia dei giudizi e delle aspettative un po' ansiogene di un romanzo? «È colpa della mia amica che poi è diventata la mia agente Rosaria Carpinelli e che prima quando lavorava in Rizzoli era mia ne-

in assoluto: *Zivago* e *Il Gattopardo*, quest'ultimo lo so a memoria, potrei recitarlo»

mica, è stata lei a convincermi, io ho sempre saputo di essere un buon raccontatore orale ma non ho mai collegato questa capacità allo scrivere, un po' è colpa anche di questo aggeggio [prende in mano lo smartphone, *nda*] che mi ha fatto venire voglia di scrivere, scrivo tutto qui, in qualsiasi momento, a casa, in tram... il telefono mi ha fatto venire la voglia di scrivere, il computer e la macchina da scrivere mi hanno



«La legge non scritta di Einaudi era che chi sceglieva i libri non doveva sapere niente di economia perché questo lo avrebbe condizionato»



sempre irrigidito invece». E poi con Feltrinelli, dopo una vita passata a Mondadori, perché? «L'unica condizione che ho posto a Rosaria è che non uscisse per Mondadori, mi sarebbe sembrato incestuoso, poi lei ha fatto un'asta come si fa in questi casi, e Feltrinelli è stato l'editore che ha fatto la migliore offerta, ma non l'ho scelta solo per quello, è la casa editrice perfetta per un libro così». Non si sente nemmeno in imbarazzo, il manager che per anni è stato accusato "da sinistra" di aver svenduto la cultura a pubblicare sulla casa editrice simbolo della sinistra italiana: «Io, lo dico anche nel libro, vengo da una tradizione di famiglia socialista, mio nonno era un collaboratore

diretto di Camillo Prampolini, e ho sempre avuto una visione progressista, credo sinceramente che oggi sia meglio di ieri, e che domani sarà meglio di oggi, la cosa che più mi colpisce è il cambiamento della qualità umana, i milanesi di oggi, per esempio, sono molto meglio di quelli di ieri, erano gente dura, ci siamo rinciviliti, quelli che Eco chiamava gli apocalittici vanno letti, ma non è così che va il mondo». Detto questo, Feltrinelli è anche «la casa editrice che ha pubblicato due tra i miei libri preferiti in assoluto: *Zicago* e *Il Gattopardo*, quest'ultimo lo so a memoria, potrei recitarlo».

• A proposito del *Gattopardo*, gli chiedo del "Grande Romanzo Italiano", perché del tanto discusso (nella sua assenza) GRI nel *Ragazzo italiano* qualcosa si trova – l'epica individuale che incontra il carattere nazionale – così come negli altri due libri candidati e candidabili allo Strega di quest'anno, *Il colibrì* di Veronesi e *Prima di noi* di Giorgio Fontana, e viene in mente che forse alla fine ci siamo veramente arrivati: «Avevo un'amica carissima che si chiamava Carol Janeway, scozzese che aveva studiato a Cambridge, poi si era trasferita a New York, e aveva per marito un editore bravissimo morto negli anni '90, che si chiamava Erwin Glikes, lei lavorava per Knopf, faceva i diritti stranieri, veniva tutti gli anni in Italia, a gennaio e mi diceva sempre "se non venissi tutti gli anni qui e se non ti conoscessi, a vedere i libri italiani dell'Italia non capirei niente", ora temo che il mio libro non sia un grande romanzo italiano, ma sicuramente quello che diceva Carol Janeway ce l'avevo in testa, l'idea di raccontare anche cos'è

o cos'è stata l'Italia». E dello Strega? Dello Strega ovviamente non si parla mai: «Di questo non parlo, bisogna vedere prima come reagisce il pubblico, come reagisce la critica».

• Ferrari è la dimostrazione in carne e ossa di come possano coesistere nella stessa persona cinismo e idealismo, grande conoscenza delle cose del mondo (vendere i libri) e una forma quasi di innocenza (scrivere un libro). Certo, sentirlo parlare di editoria è appassionante molto più che, come vorrebbero alcuni, scandaloso. La sua è la storia di una generazione che ha cambiato le regole: «La legge non scritta di una delle grandi scuole editoriali italiane, quella di

Einaudi, era che chi sceglieva i libri non doveva sapere niente di economia, di soldi, perché questo ne avrebbe condizionato le scelte, idea totalmente rivoluzionata dalla mia generazione, siamo stati i primi a

capire sia di contenuto che di economia, mentre oggi le cose sono cambiate ancora e prevale una tendenza che a me non piace, gli aspetti finanziari hanno preso il sopravvento su quelli economici... come tutti penso che la generazione sia il meglio», dice ridacchiando, «ma penso che siamo stati davvero una generazione importante, la prima che ha fatto entrare l'Italia nella comunità internazionale degli editori, eravamo un gruppo di persone che si conoscevano e avevano rapporti continui, americani, francesi, italiani, inglesi».

• Insomma il grande venditore di libri, come in un contrappasso dantesco, ma coscientemente, e volontariamente, si sottopone al giudizio altrui, l'ultimo editore ad aver venduto romanzi in milioni copie (*Giormorra, La solitudine dei numeri primi*, Dan Brown) che cerca un pubblico per quello che ha scritto: «In quegli anni capimmo come si faceva a vendere un libro in quella dimensione lì, eravamo gli unici ad averlo capito, quindi questa cosa ebbe un impatto molto forte, ma fu un fenomeno che durò per un numero ristretto di anni, si faceva mettendo una pressione enorme su un singolo titolo, bisognava andare all'assalto, all'arma bianca, il primo con cui facemmo questa cosa fu Saviano, dopo lo iniziarono a fare tutti, e quindi non ebbe più un effetto così sconvolgente». Come andrà a finire si vedrà, intanto

Ferrari dal suo attico razionalista illuminato dal sole freddo di febbraio se la ride con la sua espressione da cattivo, che però mostra anche una passione per questo lavoro che s'incontra poche volte nella vita. ○



«Fu un fenomeno che durò per un numero ristretto di anni, si faceva mettendo una pressione enorme su un singolo titolo, bisognava andare all'assalto, all'arma bianca, il primo con cui facemmo questa cosa fu Saviano»

LIBRI

# Ragazzo italiano, i primi 20 anni per il guru-Ferrari

» ANGELO MOLICA FRANCO

**A** ogni buon conto delle conseguenze grandi e tangibili della Storia, gli studiosi (storici e antropologi) concordano nel ritenere che – insieme alla rabbia e al suo rovescio, cioè il desiderio di riscatto – uno dei maggiori effetti immateriali prodotti dalla guerra è il silenzio. Per le strade, nelle case, tra le persone. E di silenzio ve n'è molto in *Ragazzo italiano* (Feltrinelli, pp. 320, euro 20), romanzo d'esordio di Gian Arturo Ferrari. Grande nome dell'editoria libraria (direttore dei Libri Mondadori fino al 2009, poi dal 2010 al 2014 ha presieduto il Centro per il Libro per tornare in Mondadori come vicepresidente di Mondadori Libri), oggi Ferrari si mette dall'altra parte, la più fragile: quella di chi porge sulla pagina e al lettore la propria verità, la propria vita, definendosi ironicamente "un esordiente attempato". E coraggiosamente, insieme al suo editore, decide di concorrere al Premio Strega, consapevole del peso degli altri nomi in gioco, ma desideroso di giocarsela e lottare fino in fondo.

La trama di questo sincero *bildungsroman*, che procede dalla fine degli

anni 40 ai primi anni 60 del secolo appena volto al termine, è presto detta: il piccolo Ninni si fa grande e diventa un ragazzo. Con grande chiarezza, Ferrari divide in tre parti il romanzo: il bambino, il ragazzino, il ragazzo, seguendo i tre cicli scolastici: elementari, medie, liceo. E ogni età ha le sue scoperte. Dall'universo puro dell'Emilia agricola e rurale, fatto di campagne bionde – le stesse amate da Stendhal – e amicizie schiette, si giunge fino al mondo della Lom-

bardia industriale, di quel Nord che si preparava a diventare efficiente e commerciale e trova in Milano il suo alfiere, in cui Ninni diventa Piero (smette cioè i panni del bambino di casa) e scopre il mondo dei libri e della cultura, che diverrà la sua dimensione.

**TUTTAVIA**, non è nella lotta di classe, nella piccola scalata sociale che la famiglia di Ninni/Piero riesce ad attuare (con meno rabbia e ferocia rispetto ai protagonisti de *Amicagניה*, sebbene seguano una parabola simile), il cuore pulsante di questo romanzo, né tantomeno è nella nostalgia per

un tempo ormai passato e per le care presenze con esso svanite (la nonna, i genitori, gli amici persi di vista) che ritroviamo il sentimento dominante della narrazione. Due aspetti elevano il romanzo di Ferrari dallo status, pur meritorio, dell'elegia. Il primo è l'uso, come si diceva, del silenzio: la voce narrante non viene dal futuro, ma è lì in medias res, e si limita a osservare.

Questo uso quasi mai in levare del discorso, finanche piano, ha la capacità di rendere a un certo punto evidenti i sentimenti. Tra tutti, lo stupore del protagonista ogni qual volta scopre una cosa nuova: i caloriferi in ogni stanza della casa, la portinaia nel suo palazzo di Milano, l'acqua calda direttamente dal rubinetto o quella, più strabiliante, del sesso. Il secondo aspetto è il

**Esordio e debutto  
allo Strega  
per il grande  
esperto di editoria**



**» Ragazzo italiano**  
Gian Arturo Ferrari  
Pagine: 320  
Prezzo: 20 €  
Editore Feltrinelli



linguaggio: concreto, puro, diretto, terreno. Ferrari non coltiva ambizioni trascendentali o filosofiche, in più non vuole insegnare niente né risvegliare le coscienze di alcuno. Così, riesce nel difficile intento di scrivere un romanzo tattile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



**Il piacere di leggere**

# Tante storie dentro la Storia dell'identità italiana

## Antonio Calabrò

**F**are i conti con la nostra storia recente. Usando strumenti più affilati e coinvolgenti di quelli dell'analisi storica e politica e della sociologia. La letteratura, cioè. Con pagine redatte tra invenzione e autobiografia. E con l'intenzione di arrivare così al cuore più profondo degli avvenimenti e dei personaggi su cui si costruisce la contrastata e molteplice «identità italiana». In questa dimensione si muove, con felicità di scrittura, Gian Arturo Ferrari in «Ragazzo italiano», Feltrinelli, 77 capitoli divisi in tre parti per raccontare d'un bambino che diventa ragazzo, tra l'immaginaria Zanegrate nella ruvida provincia lombarda, le affettuose colline emiliane della casa della nonna materna e la scoperta dell'adolescenza nella Milano del boom economico. Prima impresa letteraria, per uno dei protagonisti dell'editoria italiana (Ferrari è stato a lungo ai vertici della Mondadori). Ed esordio già carico di matura capacità di racconto. Ci sono le dimensioni psicologiche tormentate, nei rapporti familiari, soprattutto con un padre quasi sempre incupito. E la felicità della scoperta di «esistere» non più solo come

figlio, conquistando autonomia da persona. La chiave della liberazione è il rapporto con i libri, la letteratura, la scrittura. Intrecciata alle questioni private c'è l'evoluzione della vicenda italiana, con le passioni politiche, i controversi aspetti della modernità da modesto e poi più sicuro benessere, le carenze d'uno spirito pubblico incapace di interpretare e guidare i cambiamenti. Si finisce alle soglie

del Sessantotto, con la crociera d'un gruppo di studenti colti e brillanti, in Grecia, per scoprire la bellezza dei luoghi e dell'arte e la delicatezza dell'innamorarsi. Così, si diventa adulti.

Epopea popolare, romanzo corale, racconto rabbioso e dolcissimo d'una lunga stagione di dolore e tentativi di riscatto, dalla condizione di «vinti» a quella di pur marginali costruttori d'un destino migliore.

In «Prima di noi» Giorgio Fontana, per Sellerio, costruisce uno straordinario racconto che percorre tutto il Novecento, ricordando il grande romanzo nazionale («Il mulino del Po» di Riccardo Bacchelli ne è riferimento essenziale) e dando dignità di personaggi esemplari a Maurizio Sartori (disertore nella Grande Guerra, poi contadino ribelle e impaurito), alla forte e amorosa moglie Nadia e ai

discendenti, sino ai giorni d'oggi. Dal Friuli povero e contadino alla Milano contemporanea. Storie dentro la Grande Storia, tra fatiche e scarse speranze.

Il lungo racconto familiare segna anche «Noi» di Paolo Di Stefano, Bompiani. Memorie d'un secolo, partendo da Avola, in Sicilia, con un nonno allevatore di pecore e cacciatore di donne e continuando con le storie d'un padre che emigra, da professore,

in provincia di Milano e poi in Svizzera. Famiglie. E società in trasformazione. Cambiamenti e conflitti. Vissuti anche cercando di regolare i conti con un grande dolore, la morte d'un fratello. Mai semplici, le vite di chi vuole sapere e capire.

Vanno dentro la storia anche le pagine di «Felici di crescere» di Lorenzo Mondo, Sellerio. Tutto succede in un biennio particolare, 1943-'45, dall'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani alla Liberazione. E il microcosmo da cui Guido, il giovane protagonista, guarda i fatti in drammatica evoluzione, è un piccolo paese del Monferrato, dove la madre s'è rifugiata dopo i bombardamenti su Torino. Colline scabre, povertà contadine, le violenze di nazisti e fascisti e la resistenza partigiana. E le quotidianità d'una vita fatta

di piccole scoperte, amicizie, lezioni di scuola («la bellezza è una delle dimensioni alte del conoscere»), iniziazioni sessuali (con un'intraprendente vicina) e innamoramenti delicati tra adolescenti. Vita, appunto. Cercando di vincere la paura e il dolore e d'immaginare un futuro migliore. Lorenzo Mondo è studioso attento di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. La loro memoria è forte. Ma il romanzo di formazione sa tenere ben fermi i tratti d'una evidente originalità.



**Gian Arturo Ferrari**  
**«Ragazzo italiano»**  
FELTRINELLI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# CULTURA

## Narrativa

# Ninni, dall'infanzia contadina ai libri: il romanzo di Ferrari

«Ragazzo italiano», un affresco di matrice autobiografica che racconta la storia di un bambino e di un Paese

GIUSEPPE MARCHETTI

■ Se scrivessimo che il romanzo di Gian Arturo Ferrari «Ragazzo italiano» è un romanzo allo stesso tempo «familiare» e «famigliare», provocheremmo forse più idee confuse che giudizi di lettura. Però, l'aggettivo «famigliare» ci aiuta a capire l'atmosfera di una famiglia e dei suoi membri, e «familiare», invece, dà il senso di una lunga e affascinante consuetudine di fatti, ricordi e persone che affollano le vicende del libro.

Edito da Feltrinelli, il romanzo si presta a questa doppia definizione e ne illumina, via via che procede, la sua densa tenuta letteraria, il suo spessore doppio, appunto, di confidenza e affettuosa sincerità. Quanti libri avrà letto Gian Arturo Ferrari? Tantissimi, possiamo immaginare, proprio come accade ad un critico letterario che al nostro mestiere ha praticamente dedicato molti anni della propria vita.

Ma questo eletto e disperato «mestiere» in Ferrari, nel suo libro, non s'avverte. «Ragazzo italiano» è davvero un miracolo di equilibrio, una fede dichiarata senza esitazioni e, soprattutto, una meditazione che si riallaccia alla storia d'Italia angolata dalle prospet-

tive di una provincia che tanti romanzi ci hanno insegnato ad amare, ma forse pochi come questo hanno saputo e potuto illuminare col bagliore

un po' trattenuto della nostalgia e dell'incanto.

Ci mettiamo, allora, e quasi a sfida, dal punto di vista dal quale si metteva la nonna dell'autore quando leggeva la «Gazzetta agricola» alla quale era abbonata. La leggeva «seduta sulla sua poltrona» all'avvicinarsi della sera «la sera del di di festa» (citazione da non trascurare) mentre tutto attorno a lei cambiava rapidamente e a tratti rabbiosa-

mente: questo è lo spirito del romanzo, il suo nucleo, il ragazzo è italiano, ma le sue origini, sprofondano in una provincia alla quale Ninni guarda con timori o curiosità di prima mano fino al momento di una reazione improvvisa: «Bé, ma sarà anche ora di finirla con questo Ninni, no?». Una certa adolescenza è finita. E allora, ecco cominciare a svolgersi l'altro discorso, quello che con Zanagrate e Querciano non ha quasi più nulla a che vedere spalancando un ben diverso orizzonte che tuttavia non allenta o sminuisce il peso dei ricordi.

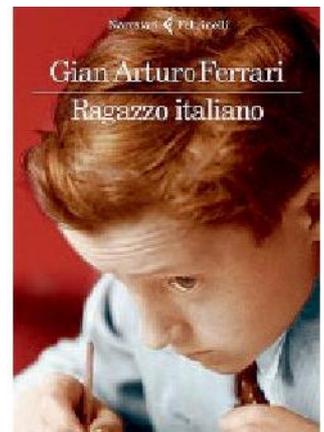
L'affresco che Ferrari ci propone si amplia e diventa un'altra cosa, il resto della vita, Milano e l'abolizione delle visite mediche private con l'arrivo delle vacanze al mare, in colonia. Tocchiamo questi particolari per dar conto della semplicità con cui Ferrari procede nello stendere il racconto, una semplicità controllata, familiare, e intesa a consegnare al lettore - poiché

questo romanzo è tutto da leggere - il passo lento della memoria che riaffiora da lontano verso il centro del centro «piazza Duomo». Un'altra rivelazione che Ninni tiene per sé ancora adesso, nel segreto del romanzo dove ha un luc-

cchio sereno a tratti, e a tratti invitante come un esser presi per mano e andare insieme a vedere cosa sia successo negli anni al ragazzo italiano, dagli «sventolii di bandiere rosse» al televisore Telefunken.

Questo ritmo in particolare di Ferrari ci persuade, il suo crederci diventa anche il nostro al di là dell'esserci stati dentro quasi un'ombra immensa che ora si intride di implicazioni affettive e in altri momenti profilando le cose di casa e di scuola, le prime dolci e insistenti attrazioni del sesso, il mai visto prima interesse del padre per andare a fare quattro passi per parlare del rapporto tra Ninni e Donatella che poi «evaporò». E gli anni

del liceo e i lunedì letterari al teatro Manzoni con la tessera già pronta e assegnata quasi una sorta di destino verso i libri, per i libri e con i libri. Ferrari si diverte a stupirci e a sorprenderci col suo discorso chiaro e quieto che si offre alla nostra meditazione quasi al modo di una lunga confidenza allo stesso tempo oggetto e soggetto dei più riposti significati del racconto, una specie di linea interna si potrebbe dire, oltre la quale l'intento au-



**Ragazzo italiano**

Gian Arturo Ferrari  
Feltrinelli, pag. 310, € 18,00

[cultura@gazzettadiparma.it](mailto:cultura@gazzettadiparma.it)



tobiografico si pone come sigillo e come specchio, un riflesso persuasivo di quel Piero «che s'impegnava con tutte le sue forze per non trovarsi a fare la parte dell'intellettualismo».

Ci è riuscito, e bene, e con quella discrezione che il lettore interpreta sia come saggezza, sia come fascino della scrittura. In sostanza, quindi, l'ampio affresco tracciato da Ferrari sino dall'inizio «sgangherato» con la nonna - un chiaroscuro vivacissimo - proprio a questo territorio vuole giungere e restarvi al modo di un pensiero che nel solco del romanzo del Novecento sa bene quando arrestarsi e quando procedere tra cause ed effetti «per una lunga narrazione» - diceva Romano Bilanchi - alla quale da oggi, e con singolare fedeltà, Ferrari appartiene secondo un audace confronto con la vita: la sua e la nostra



**GIAN ARTURO FERRARI** A lungo numero uno della Mondadori, all'esordio come narratore.

LINK: <https://www.illibraio.it/ferrari-strega-1321020/>

NEWS LIBRI AUTORI CITAZIONI EVENTI LIBRERIE RIVISTA NEWSLETTER WISHLIST CHI SIAMO  
D'AUTORE EDITORIA EBOOK E DIGITALE STORIE NARRATIVA SAGGISTICA BAMBINI E RAGAZZI VARIA LIBRERIE BIBLIOTECHE

IL LIBRAIO.IT



FOCUS

#LETTUREINDIMENTICABILI SCUOLA, STUDENTI E PROF TRUMP GRAMMATICA E ITALIANO PREMIO STREGA



## Ferrari e la scelta di andare al premio Strega: "Mi rendo conto del peso degli altri concorrenti, ma..."



di Antonio Prudeniano | 02.03.2020

EDITORIA



**La decisione non è stata facile da prendere: ma alla fine Gian Arturo Ferrari e la Feltrinelli hanno scelto di essere tra i protagonisti dell'affollata corsa al premio Strega 2020. ilLibraio.it ne ha parlato con l'autore di "Ragazzo italiano", ex numero uno di Mondadori Libri: "Non legherei la mia carriera nell'editoria alla scelta di esserci. Sono due partite diverse, con regole diverse..."**

La decisione, non facile da prendere, è arrivata all'ultimo. Alla fine

NEWS CLASSIFICHE

PIÙ CONDIVISE

- 1 Coronavirus: Sepúlveda e la moglie ricoverati in isolamento in un ospedale spagnolo
- 2 Quel femminista di D'Annunzio
- 3 Il ruggito della poesia di Giorgio Caproni
- 4 Addio alla scrittrice greca Alki Zei

**Gian Arturo Ferrari** e la Feltrinelli hanno scelto di essere tra i protagonisti dell'affollata corsa al **premio Strega 2020**. Tra l'altro, per il marchio milanese si tratta di ritorno, dopo anni di voluta assenza dalla competizione.

A proporre *Ragazzo italiano*, primo romanzo del "professore", è **Margaret Mazzantini**, che con *Non ti muovere* vinse l'ambito riconoscimento romano nel 2002, quando Ferrari era alla guida del primo gruppo librario italiano, **Mondadori**, e quando il **dominio quasi incontrastato di Segrate** allo Strega faceva discutere un anno sì e l'altro pure.

Al telefono con *ilLibraio.it*, però, Ferrari ci tiene a chiarire che "dietro la scelta di aspettare gli ultimi giorni per annunciare la partecipazione allo Strega non c'è chissà quale tatticismo. Con l'editore abbiamo aspettato di vedere l'accoglienza riservata al libro, devo dire più affettuosa di quanto immaginassi".

#### LEGGI ANCHE



**Come abbiamo raccontato**, Ferrari, classe '44, da editore si è aggiudicato in più occasioni (e **non senza polemiche**) lo Strega, e la sua presenza in gara da autore è **destinata a contribuire a movimentare la competizione**. Quanto al suo rapporto con il premio, l'autore sottolinea: "Sono sempre stato convinto che lo Strega sia uno specchio della società letteraria italiana. L'ho sempre difeso dagli attacchi e lo difendo anche adesso che ho scelto di partecipare con il romanzo. Apprezzo la **funzione istituzionale** che è riuscito a conservare nel tempo, in una cultura così poco istituzionale come la nostra". Certo, negli anni il premio è cambiato, sia nella giuria, sia nel regolamento: "Tutto cambia, e anche lo Strega è cambiato rispetto a quando facevo l'editore, mi sembra naturale. Penso si sia adeguato ai tempi". Insistiamo, chiedendo a Ferrari se sente il peso del suo passato, quello di un editore vincente in più occasioni al Ninfeo: "Visto il mio percorso, prima da editore e ora da autore, penso che l'essere in gara con *Ragazzo italiano* sia un po' la chiusura di un cerchio. Ma non legherei la mia carriera nell'editoria alla scelta di esserci. **Sono due partite diverse, con regole diverse**". Allora qual è l'obiettivo?

5 Ferrari e la scelta di andare al premio Strega: "Mi rendo conto del peso degli altri concorrenti, ma..."

6 Padre Ortensio da Spinetoli, biblista ribelle

#### NEWS PER APPROFONDIRE



Premio Strega: Carofiglio sfida "Il Colibrì"



Marta Barone, Sandro Veronesi e Giorgio Fontana tra i più votati della "Classifica di qualità"



"ZeroZeroZero", la serie tratta dal libro di Roberto Saviano

#### AUTORI PER APPROFONDIRE



Claudio Magris

+ MI PIACE

Claudio Magris è nato a Trieste nel 1939. Docente universitario, collabora al «Corriere della Sera». Tra le sue opere, nel catalogo Garzanti, ricordiamo *Dietro le parole* (1978), *Itaca* e *oltre* (1982), *Illazioni su una sciabola*

“Prendo parte alla competizione con umiltà, ma se si decide di correre lo si fa anche con ambizione, altrimenti si resta fuori dalla competizione. Sono però consapevole di essere un esordiente attempato e **mi rendo ben conto del peso degli altri concorrenti**“.

A proposito di concorrenti, sul [sito del premio](#) (e sui social) è disponibile l'elenco completo dei libri finora proposti (con le relative motivazioni). Come abbiamo scritto nei giorni scorsi, il favorito per la vittoria, [Sandro Veronesi](#), autore de [Il colibri](#) (La Nave di Teseo) dovrà vedersela, tra gli altri, anche con [Gianrico Carofiglio](#), che a sorpresa ha scelto di tornare allo Strega con [La misura del tempo](#) (Einaudi Stile Libero). Tra i nomi in gara, anche quello di [Valeria Parrella](#), a sua volta già finalista allo Strega nel 2005 con [Per grazia ricevuta](#), che partecipa con [Almarina](#). Ma sono davvero in tanti quest'anno a puntare prima all'ingresso nei “12” e poi a quello in “cinquina”. Inevitabilmente, **più di un'autrice e più di un autore resterà deluso**.

Ma cosa pensa Ferrari degli altri candidati? “Ho letto alcuni dei libri in gara, tra cui quello di Veronesi e quello di Carofiglio, e apprezzo e conosco molti dei protagonisti dello Strega di quest'anno, tra cui Valeria Parrella e Chiara Valerio. Mi sembra che ci siano tante autrici e autori di rilievo, staremo a vedere”. Punta alla cinquina? “**Se si sceglie di lottare, lo si fa fino in fondo**”.

#### LEGGI ANCHE



Per l'autore di *Romanzo italiano* non si tratta di un esordio assoluto: nel 2014 era infatti uscito il saggio [Libro](#), pubblicato da Bollati Boringhieri, casa editrice per cui il manager ha collaborato in passato. Il debutto narrativo di Ferrari è un **romanzo di formazione**: il protagonista, **Ninni, bambino del dopoguerra**, “cresce diviso tra due grandi mondi: quello antico e agricolo dell'Emilia diventata rossa e quello ferocemente industriale della provincia lombarda”.

Mazzantini nella presentazione scrive che “Ferrari ha scritto un vero romanzo. Perché alla fine cosa si chiede a un romanzo? **Una ricreazione, nel senso dello svago**, della nobile pausa nell'esercizio della vita quotidiana, ma anche la ri-creazione di un mondo

(1984), Danubio (1986), Un altro mare (1991), Microcosmi (1997, Premio...



#### LIBRI PER APPROFONDIRE



Lezioni di  
tenebra

H. Janeczek



Le rondini di  
Montecassino

H. Janeczek



comune, attraverso uno sguardo e una visione, che ricostituisca un involucro vitale. Perché, in questa polverizzazione culturale che ci sposta sempre un po' più in là nella nostra solitudine antropocentrica, **il vero scopo della letteratura è quello di renderci, finché sarà possibile, un po' più umani**".

#### LEGGI ANCHE



Un passo indietro. Chiediamo a Ferrari com'è nata l'idea di *Romanzo italiano*: "Il libro è nato su suggerimento della mia agente, **Rosaria Carpinelli**. Eravamo a cena, e se non ricordo male con noi c'era anche lo stesso **Carofiglio**. Raccontai un episodio, lei mi consigliò di scriverne. È cominciato tutto così. Ho scritto un romanzo a sfondo autobiografico, ma tanti episodi e personaggi sono frutto di invenzione. Mi interessava da un lato raccontare **la mia generazione**, e dall'altro un periodo dell'Italia poco presente anche nei romanzi di questi anni". Ci sarà un seguito, in cui magari si parlerà anche del mondo dell'editoria? "Mi sta domandando se ci ho preso gusto? **Sono abbastanza sicuro che non scriverò un seguito**, ma mai dire mai. Mentre **sono certo che non scriverò un romanzo sull'editoria, semmai un saggio**, magari dedicato al mondo del libro nel secondo '900".

FELTRINELLI | FERRARI STREGA | GIAN ARTURO FERRARI | GIANRICO CAROFILIO | IL COLIBRI  
PREMIO STREGA | PREMIO STREGA 2020 | RAGAZZO ITALIANO | SANDRO VERONESI  
VALERIA PARRELLA

LINK: <https://www.linkiesta.it/it/article/2020/02/11/ragazzo-italiano-gian-arturo-ferrari-libro-feltrinelli/45394/>

11 febbraio 2020

LINK IESTA

CHI SIAMO | PRIVACY | COOKIES | CONTATTI

L'ITALIA DEL BOOM

11 febbraio 2020

# “Ragazzo italiano”, il bildungsroman di Gian Arturo Ferrari, tra l'Emilia contadina e la Lombardia industriale

Il primo giorno di scuola, nelle file di banchi divise tra poveri e ricchi. Il confronto tra la campagna e la città, tra la figura materna e quella paterna, tra libertà e costrizione. La prima opera narrativa di un kingmaker dell'editoria



da Wikimedia Commons

Finché non arrivò l'autunno in cui Ninni doveva cominciare la scuola. A Zanegrate, purtroppo. **Nell'atrio la mamma non si decideva ad andare via, continuava a tenerlo per mano. Lui un po' si vergognava di essere trattato così da piccolo, un po' stava ben attento a non mollarla.** Quando erano arrivati, quell'antro malmesso e quasi in penombra, poca luce grigia, con tutta quella gente che parlava a voce alta, non gli aveva fatto una bella impressione. Loro, lui e la mamma, pensavano che ci sarebbero stati dei cartelli, qualcosa o qualcuno per sapere dove bisognava andare. Era il primo giorno di scuola e non erano pratici. Invece niente, non c'era niente

e non si capiva niente, neanche chi fosse e dove stesse la maestra della prima.

Narratori ◀ Feltrinelli

# Gian Arturo Ferrari

---

## Ragazzo italiano



**Così la mamma si era messa a chiedere, ma o non le rispondevano o la guardavano di traverso. Forse per la sua pronuncia tutta aperta, che subito la faceva scoprire come non di lì, non di Zanegrate.** Adesso però bisognava sbrigarsi perché l'atrio si stava svuotando. Per fortuna un'anima pia indicò alla mamma la maestra giusta, la Colombani, che lei aveva preso per una bidella perché parlava dialetto. Era come fatta di due palle, una grande e una piccola. Tutte e due lucidissime. La grande per via di un grembiule nero di satin che la copriva completamente, la piccola – che era la testa – per i capelli unti, neri anche loro, che finivano in una pallina ancora più piccola che era la crocchia. **Nell'insieme assomigliava alla Tordella,** moglie del capitano Cocoricò e madre di Bibì e Bibò del *Corriere dei Piccoli*.

«E ches'chì? E questo qui?» disse indicando Ninni, «Ndu el ven? Da dove viene?» con la cordialità di un cocodrillo. La mamma, sollecita, declinò le generalità, la maestra Colombani fece un segno su un foglio, **squadrò Ninni e disse «Via!» indicando il colletto bianco sulla blusa nera.** La scuola aveva comunicato alla mamma che tutti i bambini dovevano portare una blusa nera, per non sporcarsi con l'inchiostro, dicevano. Di sua iniziativa la mamma aveva aggiunto il colletto bianco, o perché l'aveva visto su qualche rivista o perché le sembrava che stesse meglio, per ravvivare un po'. **«L'è propi lì, è proprio lì, eh... che ci si sporca di più», con un tono di scherno, come rivolto a chi non capiva una cosa ovvia.**

Prima di andare via la mamma ci teneva a dire una cosa alla maestra, ma questa non le diede per niente retta, si avviò traballando per un corridoio grigio, in un'aria grigia, tirandosi dietro la sua coda di bambini e gridando qualcosa a una collega.

In classe **Ninni venne messo nel quarto banco del terzo quartiere, come apprese che si chiamavano le file dei banchi;** il primo quartiere era quello vicino alla porta, il secondo davanti alla cattedra, il terzo dall'altra parte. Non era tanto abituato a stare con gli altri bambini, almeno a Zanegrate, a Querciano era tutto diverso. Non l'avevano mandato all'asilo perché, oltre che l'estate, anche un bel pezzo d'inverno lo passava a Querciano, in modo che la mamma potesse occuparsi di sua sorella. **Quindi per la prima volta si trovava da solo in mezzo a tanti altri bambini che non conosceva.** In più c'era la cosa che la mamma avrebbe voluto dire alla maestra. In conclusione stava prudentemente zitto. Però guardava e cercava di capire.

La maestra Colombani parlava familiarmente, in dialetto, con un bel gruppo di bambini. Li chiamava per nome, si vede che li conosceva da piccoli; **li mise nel primo quartiere.** Un altro gruppetto, più ridotto, venne sistemato nel secondo, proprio davanti alla cattedra, cioè a lei. Poi ad alta voce: «Quelli che hanno la refezione si mettano in fondo, nel quinto e nel sesto banco». **La refezione** – gli spiegò Agnesina, il suo compagno di banco, che anche se era il primo giorno sapeva già tutto – voleva dire che non andava – no a casa a mangiare, **si fermavano a scuola perché erano poveri.** Le loro mamme lavoravano in officina. Invece **quelli che stavano nei banchi davanti alla maestra erano i figli degli industriali, cioè dei padroni delle officine.** Ma gli industriali più grossi, aggiunse Agnesina, non mandavano i loro bambini lì, alla scuola pubblica, li mandavano dai gesuiti.

Distribuiti i posti, si alzarono tutti in piedi e la maestra fece dire le preghiere. Erano quelle solite, che si dicevano anche a casa, tranne una che Ninni non conosceva, però mosse le labbra lo stesso, senza nessun suono, per non fare diverso dai compagni. **Poi la maestra cominciò a insegnare come si dovevano tenere le mani, perché non era ammissibile – disse – che ognuno le tenesse come gli pareva.** Mani in prima voleva dire le mani appoggiate sul banco con il palmo in giù e le braccia dritte, una di qua e una di là. Pronti a prendere la penna. **Le mani in seconda erano sempre appoggiate al banco, ma tenute conserte.** Le più importanti, però, erano le mani in terza, che voleva dire mani dietro la schiena, una sull'altra. **Con le mani in terza nessuno si muoveva più e la classe stava bella ferma, in ordine, con le sue belle bluse nere tutte uguali.** Fecero

diversi esercizi, finché il cambio da «Mani in seconda!» a «Mani in terza!» diventò velocissimo, quasi istantaneo. Andarono avanti così e poi suonò la campanella. Fine del primo giorno di scuola.

da *Ragazzo italiano*, di Gian Arturo Ferrari, Feltrinelli, 2020

Le tappe della presentazione del libro:

**Milano**, 11 febbraio, la Feltrinelli Librerie, Piazza Duomo, ore 18:30.  
L'autore dialogherà con la scrittrice Margaret Mazzantini

**Torino**, 13 febbraio, Circolo dei lettori, via Bogino 9, ore 18:00. L'autore dialogherà con Ernesto Ferrero

italiano

ferrari

feltrinelli

**Gian Arturo Ferrari**



POTREBBE INTERESSARTI ANCHE

HAMMAMET, ITALIA



21 gennaio 2020

**L'anticraxismo è la madre di tutti i populismi (detto da un non craxiano)**

CHRISTIAN ROCCA

SCENARI EDITORIALI



04 gennaio 2020

**I 20 libri da leggere per cominciare il 2020**

DARIO RONZONI

Inventario  
**CULT**

## WHAT ABOUT IBOOKS



### IL GRANDE ROMANZO ITALIANO

**È il suo momento: tre libri (candidati al Premio Strega?) con l'ambizione di raccontare il nostro Paese.**

Il 2020 potrebbe essere ricordato come l'anno in cui il Grande Romanzo Italiano, dopo essere stato a lungo evocato, finalmente apparve. E si moltiplicò. Ci siamo chiesti per anni se questo fosse un Paese dove potesse nascere, alla maniera dell'America (da cui scherzosamente si è mutuata l'espressione Grande Romanzo Americano, definizione del 1868 dello scrittore John William DeForest), una grande storia passata o presente, che potesse svelare il carattere nazionale: i nostri sogni, i nostri miti, le nostre ascese e discese, una saga familiare o individuale, un'opera altamente ambiziosa, quando non mostruosa.

Non è l'Italia Paese per questo genere, ci si era risposti in tanti, nonostante precedenti piuttosto clamorosi come *Il Gattopardo* o persino *I promessi sposi*, o un *Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino per i più ricercati.

L'Italia è Paese di elzeviristi, commentatori intagliatori, piccoli raccontatori, miniaturisti, più che di grandi architetti epici e fluviali, si era sostenuto pure con qualche ragione.

Ebbene, lo Strega di quest'anno vede già un Grande Romanzo Italiano in lizza ed è *Il colibrì* di Sandro Veronesi con il suo italianissimo protagonista, l'oculista Marco Carrera nella sua ascesa e discesa vertiginosa – nelle parole di Alessandro Piperno, «uno spot all'arte del romanzo, in bilico tra poesia e melodramma» – più altri due che potrebbero

sicuramente nell'ambientazione – racconta le speranze e i desideri di un bambino poi ragazzo negli anni tra il Dopoguerra e il Boom – può aspirare a essere inserito nella categoria; e *Prima di noi* di Giorgio Fontana (Sellerio), saga familiare in 896 pagine che prende lo spazio di più di

a leggere, che anche il Saggiatore se ne esce con *L.O.V.E.* di Giancarlo Liviano D'Arcangelo per la bellezza di 845 pagine: che sia un grande, nel senso di imponente e ambizioso, romanzo non vi sono dubbi; sulla dicitura "italiano" forse qualcuno sì: la storia è vero è quella di una famiglia italiana, i Giordano, raccontata a partire dalla morte del capostipite Italo, ma si tratta di una specie di royal family del capitalismo globale (come sono potuti esserlo gli Agnelli o i Berlusconi) e il respiro quindi oltrepassa quello della Penisola e segue la traccia dell'Ordine del Capitalismo Mondiale.

Tramontata quella *New Italian Epic*, annunciata con forse eccessivo entusiasmo dai Wu Ming (sul finire degli anni Zero, ma che comprendeva cose troppo diverse da loro – romanzi storici, romanzi gialli, romanzi ucronici – per essere una categoria con qualche affidabilità che non fosse semplicemente il gusto dei suoi estensori, non si può non notare che proprio nel momento di massima sfiducia nei confronti della lettura e dei libri in genere, sembra essere venuta agli scrittori italiani la voglia del grande affresco sviluppato dalle 300 pagine in su con il nostro Paese che si emancipa dall'essere sfondo di scenari gialli e crinosi – una sua specialità indiscussa – per diventare luogo di storie che sono insieme minuscole e minuscole, ma che in ogni caso dicono qualcosa anche di noi.

Ora, se è vero che il Grande Romanzo Americano è anche, se non soprattutto, una storia che ha a che fare con lo sport, grande metafora del carattere nazionale (come il baseball in *Underworld* di DeLillo), c'è solo da aspettare un Grande Romanzo Italiano in cui c'entri finalmente il calcio.



aggiungersi alla corsa: l'esordio al romanzo di un classe '44, che non ha mai scritto, pur essendo stato un divo dell'editoria degli ultimi 30 anni, ovvero Gian Arturo Ferrari, ex direttore editoriale di Mondadori, che esce con Feltrinelli con una storia di formazione intitolata *Ragazzo italiano*, e che magari non nella lunghezza (circa 300 pagine), ma

un secolo (dal 1917 al 2012) e quattro generazioni, tra il Friuli e la Milano contemporanea, e in mezzo due guerre mondiali: un libro che la stessa bandella definisce «vasto ritratto narrativo del Novecento italiano» cosa può essere se non programmaticamente un Grande Romanzo Italiano in potenza?

Non si fa in tempo a mettersi

marzo\_2020\_ICON

Dalla copertina del libro



In «Ragazzo italiano», romanzo di formazione nel paese del boom economico

## Quel senso di liberazione splendido e curioso

di NICLA BETTAZZI

**È** una storia individuale che rispecchia una storia collettiva, *Ragazzo italiano*. «In questo caso - ha spiegato l'autore nel corso di un'intervista - la storia collettiva è più di ogni altro la storia dell'Italia del dopoguerra. Difficile adesso immaginarsi che peso sia stata la guerra e il seguito immediato della guerra sulla psicologia, sul vissuto quotidiano degli italiani che vivevano allora e in particolare dei bambini come io ero allora e come è il protagonista del romanzo».

*Ragazzo italiano* (Milano, Feltrinelli 2020, pagine 320, euro 18) primo romanzo del manager dell'editoria Gian Arturo Ferrari, copre un arco di tempo di circa 14 anni, dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Sessanta. Il bambino, il ragazzo, il ragazzo è lo schema di fondo su cui si articolano le tre linee guida attraverso cui l'autore racconta e scandisce le fasi di un'iniziazione alla vita adulta.

Nella prima parte la vita di Ninni, il protagonista, si divide in due periodi «da metà ottobre a fine maggio a Zanegrate, da fine maggio a metà ottobre a Querciano, con l'aggiunta di alcune settimane intorno a Natale». Querciano è l'Emilia agricola e rurale, Zanegrate è il mondo duro e abbastanza feroce della Lombardia della prima rivoluzione industriale. Nella seconda parte c'è la scoperta di Milano, la grande città, ancora ferita dalle tante «voragini nere» dei bombardamenti, ma proiettata verso la seconda rivoluzione industriale che non è più solo cimitero. Una città in fermento, dove nessuno vuole cedere o tornare indietro, «così di salto in salto, sempre avanti (...) convinti che faticando lo stesso o forse un po' di più a Milano si potesse cavare un frutto maggiore». Milano appare cordiale, aperta, ci sono le divisioni, ma sono meno invasive, qui uno spazio si può trovare. La terza parte è l'ingresso del protagonista nel mondo di cui farà parte, quello dei libri, della cultura e di tutto quello che i libri possono offrire.

Il tessuto narrativo - pragmatico, diretto, mai elegiaco, spesso divertito, di ininterrotta godibilità - si susseguisce in brevi capitoli ben collegati, ma ognuno con un nucleo tematico di riferimento preciso, planabile per questo nel «coro immenso di voci diversissime» di un'antologia

scolastica, un'idea, l'antologia, che «Piero studente universitario avrebbe mandato al patibolo» ma che nei lunghi pomeriggi estivi della sua adolescenza «gli aveva però aperto le porte del paradiso».

La vita di Ninni tra la campagna emiliana, dove la nonna Emma, maestra elementare, possiede poderi dati a mezzadria ai contadini, e un paese della provincia lombarda, dove nei mesi di scuola Ninni abita con la sorellina Lella e i genitori, è la ricostruzione fedele della società italiana a guerra appena terminata. La vita è povera, c'è una fondamentale asprezza nei caratteri e nelle relazioni, è un mondo di grandi privazioni e la guerra è ancora cosa viva; può accadere, durante una gita in montagna, di trovarsi davanti a un casolare bruciato, teatro di una terribile rappresaglia nazista. Ma allo stesso tempo c'è il desiderio di andare avanti, di dare il massimo, di incanalare l'ansia e la depressione in un ottimismo non della volontà, ma della pratica.

La narrazione continua incalzante. La famiglia piena di segreti mai rivelati, di incomprensioni che vengono da lontano, di rapporti difficili, su tutto gli occhi attenti del bambino. La descrizione dei riti della campagna, il ruolo padronale della nonna, maestra rigida, sempre vesti-

alla maestra Colombani doveva apparire armonioso».

Finalmente, liberatorio, il trasferimento a Milano. Qui l'elettrico maestro Poli fa esercitare avanti e indietro sulla catena dei perché, poi l'esame di ammissione, l'apriti-scanno di ogni possibilità futura. A Milano si può andare in giro sulle panche lucidissime dei tram, veri orcelli ambulanti, poi i turni serali alle medie, un'emozione rientrare col buio, la sera. Ora i genitori litigano meno perché è arrivato il televisore, che alleggerisce l'atmosfera. «Discussioni, musi lunghi, tensioni, tutto durava fino all'inizio dei programmi serali (...) non che le divergenze si appianassero» ma si instaura «un cessate il fuoco che non è poco».

Arriva anche, di punto in bianco, la decisione paterna: «Basta. E ora di finirla, non si può affrontare la vita chiamandosi Ninni». Bisogna ripristinare, da subito, il vero nome, Piero (in realtà Pieraugusto). «Ninni, o meglio l'ex Ninni aveva il cuore in gola faceva fatica a respirare, era tramortito». Per un po' rimane Piero Ninni, poi solo Piero. E va bene così.

Querciano col suo incanto, i suoi non detti, bisbigliati fra grandi, è lontana, ne è rimasta un po', con i suoi misteri, nel cassetto segreto chiuso a chiave del comò nella ca-

*Per il protagonista Querciano è l'Emilia agricola e rurale Zanegrate è il mondo duro e feroce della Lombardia della prima rivoluzione industriale C'è anche la scoperta di Milano, la grande città ancora ferita dalle "voragini nere" dei bombardamenti ma proiettata verso il futuro*

ta di scuro dopo la precoce vedovanza. Nonna Emma ha, come sempre, il polso della situazione: è inevitabile che di lì a poco, niente sia più come prima. «La Gazzetta agricola» non lo scrive «ma si capiva benissimo che la mezzadria era inesorabilmente destinata a scomparire» e allora diventa ancora più determinata, lei, donna di scuola, figlia nipote e madre di donne di scuola, a insegnare al nipote un metodo di studio solido, una dedizione all'imparare «unica luce nel buio del futuro», unica eredità certa che le rimane da lasciare.

Querciano per Ninni è «il suo vero posto nel mondo», da amare senza riserve a differenza di Zanegrate dove le ciminiere allungano quattro volte al giorno, dove tutto è sempre «grigio, spesso nebbioso» e gli unici colori, da casa a scuola, sono quelli che vede, da un ponticello, nel Cranetta, un rigagnolo che «tra i sassi squallida di colori volentissimi, verde smeraldo, rosso fiamma, viola, giallo acido, che cambiavano ogni giorno, anche più volte al giorno». Un giorno Ninni scende per toccarli e al tatto sembrano «intestino di animali mai visti o le cruozioni di un'orrenda malattia, Schistosia».

Nelle classi, compresa quella di Ninni, la disposizione dei banchi è in ordine di censo, nei primi i più ricchi, poi man mano si scende fino agli ultimi dove stanno i più poveri, quelli che usufruiscono della refezione, perché le mamme sono operaie e non possono preparare da mangiare. I voti rispecchiano le posizioni, a parità di prestazione, decrescono dai primi banchi agli ultimi «con un effetto di insieme che

mera della mamma. Lella e Piero, soli in casa, sanno dove è la chiave, aprono il cassetto «progetto che coltivavano da tempo»: qualche giocello, un binocolo, lettere, vecchie foto, ma soprattutto dei certificati con date rivalutate: «stunto lì! L'oscuolo era tutto lì! Il segreto dei segreti?». E ridono, i giovani milanesi, per quella tempesta in un bicchier d'acqua. Altri tempi.

Arrivano poi gli anni del liceo, degli amici, la scoperta dell'amore, dei gruppi impegnati, il coraggio di scegliere, di parlare in un'assemblea. L'idea di un giornale della scuola e l'incontro, deludente, con dei "grandi" che osservano quegli studentelli intervistatori come degli entomologi osserverebbero dei coleotteri. È il tempo dello studio appassionato che fa sentire con meraviglia «la muscolatura mentale irrobustirsi, diventare flessibile». Ma soprattutto diventa chiara l'intuizione che quella dei libri e della cultura è la propria strada. E non è il solo a capirlo. ««Dunque caro mio, vuoi andarci a sentire i lunedì letterari? Piero procedeva esitante, ma il preside non gli badava, andava avanti per conto suo. "Dunque, questa è la tesera"».

Ferrari è scrittore d'azione, i temi affrontati sono tanti, nessuno rimane sospeso, ciascuno ha un naturale riscontro nella vita del protagonista, anche i più grotteschi; e la cifra narrativa dell'ironia è priva di valutazioni moralizzanti. Quelli erano i tempi, niente da rimpiangere se non quel senso di liberazione, splendido, incontaminato, curioso, che accompagna il protagonista ogni volta che gira pagina.

